

'Αρχαιολογία del futuro

Huic cineri Iuppiter arma dabit

Le immagini sono «di nessuno», «divine». Quanto più comprenderete un'epoca, tanto più vi convincerete che le immagini, che voi ritenete create da un certo poeta, vengono da lui impiegate così come le ha prese da altri, e quasi senza variazioni. Tutto il lavoro delle scuole poetiche si riduce all'accumulazione e alla chiarificazione di nuovi procedimenti per disporre ed elaborare i materiali verbali, e in particolare molto più alla disposizione delle immagini che alla loro creazione.

V. Šklovskij

Ciò che incombe su qualsiasi utilizzazione odierna del concetto di stile è la presunta opposizione tra forma e contenuto. [...] Nessuna affermazione del rapporto organico tra stile e contenuto riuscirà davvero a convincere – o a guidare i critici che fanno ques'affermazione per architettare i loro particolari discorsi – fin quando non si sarà precisato e delimitato il concetto di contenuto.

S. Sontag

1. Il presente diffratto¹

La cosiddetta sezione 'archeologica' – ovvero l'*excursus*, più o meno esteso, su vicende precedenti all'oggetto di interesse dello scrittore – è presente tanto nella poesia, in special modo augustea (di forte ascendenza callimachea), quanto nella prosa storica, già a partire dai logografi.² Naturalmente, la forma che l'*archeologia* assume in un caso e nell'altro dipende dalla funzione e dal discorso che l'autore di turno si prefigge di attribuirle.

Per quanto attiene alla funzione dell'*archeologia*, un ruolo di primo piano assume la marca contrastiva che il poeta sceglie tra uno stato primordiale del

1 Le considerazioni qui espresse risentono di una bibliografia troppo vasta e difforme per essere indicata in termini precisi. Tuttavia, è possibile approfondire le questioni in Hinds 1998, Fantuzzi-Hunter 2002 (soprattutto capp. 1, 2, 5 e 6, rispettivamente pp. 3-120 e 263-387) e nella bibliografia relativa.

2 Cfr. Corcella 1992.

problema affrontato, precedente alla cultura che questi rappresenta, e l'attualità dello stesso. La dinamica discorsiva del letterato, in questo caso, è di tipo oppositivo, *se prima... ora invece*. La presenza di marche discorsive come *antequam, tum* o *nondum* e la sofisticata alternanza di tempi presente e passati (imperfetto descrittivo per la 'lunga durata' e perfetto per alludere a una situazione già conclusa nel passato) impongono al lettore una percezione quasi 'digitale' dello scorrere del tempo: un evento si pone come brusca soluzione di continuità, come discriminante inequivocabile tra il prima e il dopo (e non si sta ancora parlando del segno – positivo o negativo – che il poeta intende imprimere a questo evento fatidico).³

Da questo punto di vista, invece, il discorso storico vorrebbe essere, per riprendere il linguaggio tecnologico di cui sopra, più analogico: ciò che in poesia è una constatazione – magari allusiva e maliziosa – di differenza, nella prosa di Livio, per circoscrivere immediatamente il discorso, dovrebbe diventare interessante proprio nel processo di sviluppo taciuto dai versi, per favorire il confronto. L'articolazione dei predicati verbali e l'intervento di fattori diversi e concomitanti sfumano molto il disallineamento tra un favoloso *ante(a)* (nel bene e nel male) e un melancolico o trionfalistico *nunc* e danno all'azione scatenante il ruolo predominante che le spetta. È, però, indispensabile che questo momento di svolta sia formulato (ed eventualmente piegato) in modo da chiarire i due momenti, il *prima* e il *dopo*, dati comunque per noti e condivisi nel momento in cui lo storico si inserisce nella narrazione – oppure riassunti brevemente per addentrarsi proprio nel processo storico.

L'interpretazione di un mito – quale testo 'orale', tramandato – sembra rispondere alle attese di Susan Sontag. allorché sostiene:

L'interpretazione appare per la prima volta nella cultura della tarda antichità classica, cioè in un'epoca in cui l'autorità e l'attendibilità del mito erano state scalzate da una visione 'realistica' del mondo nata

³ Cfr. Edwards 2006, in part. il cap. 2, 44-68. Sempre a proposito del problema della trasformazione dal passato a presente applicato a Roma, cfr. almeno Hardie 2004.

dal progresso scientifico. Una volta sollevato il problema che ossessiona la coscienza post-mitica – che cosa fare dei simboli religiosi – I testi antichi non potevano più essere accettati nella loro forma originale. Si ricorse allora all'interpretazione, per conciliarli con le esigenze 'moderne'. [...] L'interpretazione, insomma, presuppone una discrepanza tra il significato palese del testo e le esigenze dei suoi lettori (posteriori), e cerca di superarla. Il fatto è che per qualche ragione un testo è diventato inaccettabile, ma nello stesso tempo non si può buttarlo via.⁴

Perciò, un distanziamento tra il presente e il passato, su cui si basa Susan Sontag nel suo discusso saggio, è alla base della necessità di interpretare un testo. Ma è, si aggiunge allora, anche il senso stesso dell'operazione che consiste nel recludere in un segmento specifico di un'opera, l'*archeologia* appunto, un insieme di elementi eterogenei, 'precipitati' di epoche diverse, in una sezione in cui il materiale raccolto (anche recente, qual è l'elaborazione della vicenda di Ercole e Caco) viene definito per ciò stesso 'fuori controllo' e ammantato di un'aura 'originaria'.

Per di più, in quanto operazione posteriore, l'*archeologia*, più in poesia che in prosa, si presta ad essere un 'incluso' antiquario, un particolare tipo di digressione e una di quelle digressioni che assorbono e amplificano il significato dell'intera storia per declinarlo in un senso o in un altro, veicolando il giudizio dello scrittore e del fruitore di poesia in modo netto, quasi esclusivo.⁵

D'altra parte, l'*archeologia* rappresenta una sezione a sé della materia storica vera e propria: non sono rari i *distinguo* tra verità e verisimiglianza (come ho cercato di mostrare nel primo capitolo, sia pur brevemente, per Plutarco).⁶ La materia 'archeologica' è, cioè, tale da richiedere al lettore un

4 Cfr. Sontag 1998, 24-25.

5 Senza allontanarci dall'oggetto di questa ricerca, basti dire che lo stesso episodio di Ercole e Caco è stato spesso preso come modello di un'identificazione tra Augusto e un ben più importante modello ogni qualvolta si è insistito (come fa Galinsky 1972, per citare un nome tra tanti) sull'associazione tra Augusto ed Ercole.

6 Cfr. cap. 1.2.1. Per una sistematica disanima sul problema della verità e della verifica all'atto della scrittura, problema filosofico, scientifico e spirituale troppo complesso per essere affrontato *in toto* in una ricerca di tale indirizzo senza comprometterne compattezza e solidità, cfr. B. Williams 2002. L'autore, in special modo nei capp. 2 e 3, 20-62, discute i meccanismi che rendono veri i concetti, mentre nel resto dello studio si sofferma sulla dimensione pragmatica

ulteriore giudizio critico mediato dalla fede nel mito e nelle parole di chi lo riporta, ma non passibile di essere trascurata nel resoconto storico, sia esso 'monografico' o meno.

Ma, se ancora un qualsiasi metodo sperimentale è ben distante dal farsi reticolo sotteso alla redazione dell'opera, è anche vero che l'indagine e l'occhio dello storico sono rivolti al passato, nei cui riguardi l'autore mantiene un contegno critico. Contegno critico, significa, fuori di metafore e di possibili ambiguità, che – quale che fosse la soluzione proposta dallo scrittore, fosse essa nuova o un'opzione tra le tante – viene meno, in ogni caso, la compattezza su cui poteva contare la tradizione. Ma significa anche, ciò che più importa, quanto la tradizione contasse sulla materia che veicolava e metteva a disposizione dei 'lettori' da informare e formare e sulla sua stabilità.

Invero, l'operato degli storici, con il sistema delle fonti multiple e restituendo esplicitamente a ciascuna fonte la sua voce, consiste riportare le varianti di cui dispongono al sistema complesso cui queste appartengono. La variabilità dei gangli narrativi essenziali è destabilizzante per il *corpus* della tradizione almeno quanto la proposta di nuove alternative.⁷ Ogni alternativa scorre nel suo letto più o meno carsico ed è già stata fonte di un disordine magari momentaneamente sepolto, le cui potenzialità distruttive degli equilibri possono riemergere all'improvviso. Di contro, una proposta 'nuova' si oppone al sistema tradizionale, consolidato come frutto di oculata selezione, rivelandosi

della comunicazione del vero (e dunque è utile ricollegare confrontare il ragionamento astratto di Williams con quello linguistico di Bianchi 2003). Rimane, comunque, interessante la prospettiva di uno studio sulle tecniche che gli autori antichi, in particolar modo gli storici 'razionalisti' come Livio, usano per *verificare* ciò che affermano, spesso servendosi di artifici retorici lontanissimi dalla nostra scrittura scientifica. Per una discussione specifica del problema con la letteratura storica in particolare, cfr. l'eccellente Butti de Lima 1996 (in particolare l'introduzione, 1-13, e i capp. 2, 37-76, e 3, 79-84) e Pelling 2000 (soprattutto i capp. 2, 3 e 4, 18-81). Per una recentissima discussione su poesia e verità (in special modo su Ovidio), cfr. Labate 2010, 137-156.

⁷ La 'destabilizzazione' di cui si parla qui è tanto maggiore quanto più un mito è stato identificato con la sua chiave ermeneutica, che ne vincola i gangli narrativi: vale a dire che, se esiste un'interpretazione ufficiale, legata a episodi storici recenti, ai quali l'autorità vuole attribuire determinati valori guida, meno numerose saranno le varianti accettabili, pena un'incrinarsi del sistema semantico di potere.

perciò, per una mentalità pregalileiana, spesso infondata e, dunque, indegna di fede.⁸

Del resto, una proposta va definita 'nuova' in sede di ulteriore canonizzazione e quando *intende* opporsi a una *vulgata*. Ammesso che si possano stabilire con certezza l'attribuzione delle opere e dei passi, la data della loro redazione e una forma quanto più vicina possibile all'originale, considerando che non si possiede l'intero patrimonio classico e neanche una sua percentuale significativa per quantità, quale proposta va in effetti definita 'nuova'? E soprattutto: rispetto a quale specifica altra 'vecchia' proposta che la pericope prescelta vuole aggiornare? Infatti, non dobbiamo dimenticare che noi parliamo di singole sezioni di testo che 'aggiornano' o almeno ripropongono una storia, ciascuna secondo le sue modalità e le sue esigenze e che non sono necessariamente in rapporto reciproco e all'interno di macrostrutture che tutto devono alla tradizione letteraria e culturale in cui si inseriscono.

Che sia ragione, veicolo o esito di una più attuale mitologia del passato, che se ne distingua o vi si identifichi, insieme ad essa viaggia la 'nuova' proposta: insieme a essa, può perdersi o sopravvivere. In una sede propagandistica così articolata come quella augustea (sia pure così complessa) l'idea può anche sopravvivere alla mitologia affine (basta ridurre all'osso le sfilacciate del mito stesso ed evidenziarne lo scheletro utile alla pubblicistica). Certo: non tutto ci è arrivato, il significato dei testi è spesso sfuggente e magmatico e le interpretazioni hanno fatto sì che, per uno strano contrappasso rispetto alla ricchezza che si voleva evidenziare nell'archetipo mitico, le storie antiche hanno finito per sclerotizzarsi sul loro 'significato ultimo' (si pensi alla 'sindrome' di Edipo).

Di contro, accade anche che, nella tradizione antica e moderna, questo

⁸ È ferma convinzione di chi scrive che, in special modo per una cultura ancorata (seppure non fedelissima) alle sue origini, non ha modo di affermarsi nessuna idea che non abbia già trovato spazio, anche solo marginale o/e oppositivo, o magari solo un germoglio, in un'epoca passata. Ciò non accadrebbe per debolezza della fantasia, ma per carenza di argomenti, di puntelli sui quali insistere con le armi retoriche, sempre così attente alla pertinenza dell'oggetto del discorso rispetto al sistema.

significato non si allinei alla fortuna del mito e, mentre è ancora 'in carica', veda il mutarsi della narrazione – nel caso in cui ancora la si padroneggi e la si divulghi – e il proliferare di alternative: magari asistematiche, eppure sempre ricche di senso per la comunità che le formula. Basti pensare alla straordinaria vicenda millenaria di Prometeo, eroe del romanticismo illuminato per eccellenza, prima di cedere il posto, nel '900, a figure più sfrangiate come Ulisse e, per motivi diversi, Ercole.⁹ Si noti, d'altronde, come sia una nostra prospettiva diacronica, nel tentativo di penetrare a fondo nel passato, a rendere monocromatiche le ere e le interpretazioni di un eroe sotto forma di cambio di prospettiva: una lettura cursoria al *corpus* comico di Aristofane o dei dialoghi luciani, solo per citare i testi più diffusi, sarà già in grado di darci un'idea del dibattito che accompagnava il peregrinare degli eroi attraverso il tempo, la storia e i miti.¹⁰

Per chiudere il cerchio di questa ricerca, dobbiamo dunque chiederci nuovamente, alla luce delle risposte che qui si propongono, come facciamo, allora, a studiare il mito e l'eroe nel mondo antico.¹¹ Non ci resta che affrontare

9 Cfr. l'introduzione e i capitoli conclusivi di Galinsky 1972, sulla figura e sul ruolo dell'eroe nel corso dei secoli, forse le pagine più durature e siggestive della disanima dello studioso texano.

10 La stessa stesura di una bibliografia sul mito è impraticabile e coinvolge nomi di tale grandezza che meriterebbero studi appositi. Per ciò che interessa la presente ricerca, ci si limita qui a segnalare i saggi raccolti in Kerényi 1995 e il capitolo terzo di Untersteiner 1991, 93-145: pagine, senz'altro, da aggiornare, ma sempre vive per l'apertura al dibattito culturale del primo '900.

11 Il progresso del lavoro di ricerca genera nell'autore dello stesso un dubbio – quando non un disagio – in merito alla natura del suo compito. La difficoltà consiste nel timore di aver condotto uno studio su come si possa studiare l'antichità 'classica' nel suo insieme e sui problemi che pone il suo essere un 'assoluto' sottomesso ai capricci del tempo, piuttosto che l'oggetto che ci si era prefissi. D'altra parte, ciò nasce dalla convinzione che una simile indagine *accompagni* sempre e *non preceda* mai uno sguardo specialistico a un problema delimitato. Il vantaggio più significativo di un simile trattamento della ricerca è, ad avviso di chi scrive, quello di mettere costantemente in discussione i fondamenti dello sguardo al passato e di rinnovarli sulla base dei contenuti che si sviluppano; lo svantaggio più evidente è, forse, quello di non formulare e non consegnare una visione integrale e compatta neppure di quell'idea di 'classicità' che sarebbe utile padroneggiare in un'epoca che si disinteressa al suo valore. Tuttavia, a fronte dell'assenza di un *corpus* di analogie che ci consenta di procedere per via deduttiva; a fronte, si vorrebbe dire, di una visione dichiaratamente asimmetrica del mondo classico, si fa valere il principio di un'indagine che, in funzione dei suoi obiettivi, e nella padronanza degli strumenti disponibili, cerchi le sue vie e si attesti come risultato provvisorio – migliorabile e non perfettibile - del percorso di ricerca.

le voci che ce le hanno trasmesse, con la consueta, necessaria, cautela.

Per esemplificare quanto detto fin qui, si entrerà nel merito della presente ricerca: il modo in cui operavano i poeti e i letterati dell'epoca augustea era senz'altro dialettico, cioè questi tenevano presente realtà concreta alla quale si relazionavano. In questo senso dovremmo fare appello a ciò che oggi intendiamo come estetica della ricezione. Ma, nel momento in cui andiamo a verificare la natura dei supposti interlocutori vediamo subito che il più importante di questi era proprio la tradizione. Lungi dall'essere un 'interlocutore inerte', la tradizione era tale da venire rinnovata a ogni generazione ed era funzionale: tradizione *in quanto* attuale, perché veniva ereditata con lo scopo di dare un senso a certi eventi e acquistare un nuovo peso proprio nell'attualità di chi la riproponeva.

D'altra parte, è ad altri poeti – cioè, ad altri creatori – che si deve questo mutarsi di spirito e storie che li precedevano. Il dialogo intertestuale così come lo studiamo noi manca, paradossalmente, della categoria univoca dei *lettori* (anche e soprattutto non specialisti), oggi presenti e prestatati al ruolo critico dalle mille possibilità che la tecnologia offre (blog, quotidiani, periodici di settore ecc.), ma intenzionati a presentarsi, nella fattispecie, come fruitori dell'opera letteraria.¹²

Per conseguenza, gli studi filologici acquistano spesso un impianto formalistico, nonostante fondamentali contributi degli storici, che non possono non considerare la tramatura extratestuale per ricostruire una storia che non sia confinata ai documenti: ciò accade perché l'opera poetica come risultato è ciò che ci consente di entrare nel meccanismo interlocutorio della letteratura antica,

12 Naturalmente, fa eccezione la finzione del vocativo *o lector* di tradizione epigrammatica (essendo, l'epigramma, un testo che si rivolge in modo intenzionale a qualcuno che lo legge, non che lo ascolta) e, non a caso, nell'Ovidio dell'esilio (e, del resto, lo stesso poeta aveva giocato sulla funzione della lettura nelle sue *Heroides* e in particolare in quelle tardive di Ero e Leandro). Ma il *lector* a cui si allude è funzione interna del testo, è il destinatario delle parole dell'*io* poetico, come è giusto che sia nella trasmissione letteraria. Quel che ci manca è un'idea del lettore reale, che a sua volta doveva essere un poeta capace di mettere in atto una simile finzione narrativa tra *io* e *tu* fittizi, legati a loro volta da un'opera letteraria, di cui l'uno è autore e l'altro lettore. Sui lettori, ma sempre più in chiave di produzione, cfr. Conte 1991, Citroni 1995 e lo sforzo collettivo operato dagli studiosi de *Lo spazio letterario di Roma antica* (Roma 1989).

un laboratorio di trasmissione delle conoscenze e dei messaggi dell'attualità in cui sono stati prodotti.

A ciò si aggiunga che la natura descrittiva e calligrafica della poesia di origine callimachea, con il suo accento posto sul sensibile, sembra assorbire gli umori e lo spirito della cultura a cui appartengono, coi modi ereditati da una cultura ormai secolare, e sia pure nell'*angulus* del poeta che si astiene – volontariamente o no – dall'intervenire pubblicamente. Ciò accade con molta frequenza, e comunque più di quel che si può dire a proposito dell'iconografia: la vena figurativa della poesia augustea implica una selezione più stretta e mirata delle fonti letterarie e giunge, non raramente, a sintesi originali o, perlomeno, a sintesi di cui non si può riconoscere l'origine, per eccesso o per assenza di riferimenti possibili.

2. Livio e l'enciclopedismo storico

Il settimo capitolo del I libro delle *Storie* di Tito Livio (1.7b) contiene un resoconto essenziale, ma tutto sommato completo, della vicenda di Ercole e Caco. Data la relativa brevità del passo, si ritiene utile e proficuo riportarne qui il testo, per poter seguire da presso la selezione dei dati di cui disponeva operata dallo storico di Padova.¹³

3 Sacra dis aliis Albano ritu, Graeco Herculi, ut ab Evandro
 instituta erant, facit. Herculem in ea loca Geryone interempto
6 boves mira specie abegisse memorant, ac prope Tiberim
 fluvium, qua prae se armentum agens nando traiecerat, loco
 herbido ut quiete et pabulo laeto reficeret boves et ipsum
9 fessum via procubuisse. Ibi cum eum cibo vinoque gravatum
 sopor oppressisset, pastor accola eius loci, nomine Cacus, ferox
 viribus, captus pulchritudine boum cum avertere eam praedam
 vellet, quia si agendo armentum in speluncam compulisset ipsa
 vestigia quaerentem dominum eo deductura erant, aversos

13 Si seguono qui il testo e il commento, pubblicati a Oxford in date separate, da R. M. Ogilvie (rispettivamente nel 1974 e nel 1965). In particolare il commento rappresenta un punto di riferimento ineludibile per chiunque voglia avvicinarsi all'opera di Livio. La numerazione delle righe ha qui funzione soltanto interna alla presente dissertazione, per agevolare il lettore nei riferimenti necessari.

12 boves eximium quemque pulchritudine caudis in speluncam
traxit. Hercules ad primam auroram somno excitus cum
gregem perlustrasset oculis et partem abesse numero sensisset,
pergit ad proximam speluncam, si forte eo vestigia ferrent.
15 Quae ubi omnia foras versa vidit nec in partem aliam ferre,
confusus atque incertus animi ex loco infesto agere porro
armentum coepit. Inde cum actae boves quaedam ad
18 desiderium, ut fit, relictarum mugissent, reddita inclusarum ex
spelunca boum vox Herculem convertit. Quem cum vadentem
ad speluncam Cacus vi prohibere conatus esset, *ictus clava fidem*
21 *pastorum nequiquam invocans morte occubuit.*

Evander tum ea, profugus ex Peloponneso, auctoritate magis
24 quam imperio regebat loca, venerabilis vir miraculo litterarum,
rei novae inter rudes artium homines, venerabilior divinitate
credita Carmentae matris, quam fatiloquam ante Sibyllae in
Italiam adventum miratae eae gentes fuerant. Is tum Evander
27 concursu pastorum trepidantium circa advenam manifestae
reum caedis excitus postquam facinus facinorisque causam
audivit, habitum formamque viri aliquantum ampliorem
30 augustioremque humana intuens rogitat qui vir esset. Ubi
nomen patremque ac patriam accepit, "Iove nate, Hercules,
salve," inquit; "te mihi mater, veridica interpres deum,
33 aucturum caelestium numerum cecinit, tibi que aram hic
dicatum iri quam opulentissima olim in terris gens maximam
vocet tuoque ritu colat." Dextra Hercules data accipere se omen
36 impleturumque fata ara condita ac dicata ait. Ibi tum primum
bove eximia capta de grege sacrum Herculi, adhibitis ad
ministerium dapemque Potitiis ac Pinariis, quae tum familiae
39 maxime inclitae ea loca incolebant, factum.

Nella *Praefatio* (1.pr.6.1-7.5) Livio aveva detto di non dare particolare importanza alle storie che si raccontavano, ma di volersi attenere alle reali vicende che hanno portato il principato attuale allo stato in cui lo si conosceva alla fine del I secolo a.C., alla chiusura delle guerre civili.¹⁴ Lo storico insiste nel rimarcare la differenza tra ciò che sta riportando lui – degno di verità - e ciò che non poteva venir verificato (ai suoi tempi o anche a quelli di Romolo?), nel momento in cui si riferiscono i primi atti del fondatore di Roma.

14 *Praef.* 8-9.1: sed haec et his similia utcumque animaduversa aut existimata erunt haud in magno equidem ponam discrimine: ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quae uita, qui mores fuerint, per quos uiros quibusque artibus domi militiaeque et partum et auctum imperium sit.

La vicenda raccontata è la prima dopo la fortificazione di Roma da parte di Romolo: pertanto dovrebbe detenere un valore, a suo modo, fondante. Livio comincia dai riti e ci informa che Romolo è il *vates* che *sacra facit* e che Ercole è *graecus*, mentre che il rito è *albanus*. A detta di Ogilvie, «being a Greek rite, the cult of the *Ara Maxima* [...] cannot be very old». ¹⁵ Invero, è sufficiente notare che la compresenza di eroe greco e rito albano – istituito da Evandro – fonde in un'unica realtà sincretica la celebrazione del 12 agosto al Foro Boario (nella valle compresa tra il Palatino e l'Aventino), cui si riferiscono le parole di Livio. ¹⁶

Con il lemma verbale *memorant* (r. 3) prende avvio la sezione in cui lo storico spiega a quali riti si riferisse subito prima. Nella già incerta narrazione della storia più remota di Roma, Livio aggiunge un elemento di distanza nel richiamare una vicenda in modo obliquo: l'infinitiva che apre la vicenda di Ercole italico sembra astrarla da una dimensione storica vera e propria per relegarla in una sospesa atemporalità. La lunga oggettiva (rr. 2-6) raccoglie tutte le informazioni relative al viaggio dell'eroe in Italia, in seguito alla decima fatica, quella di Gerione, e include una convenzionale descrizione del luogo in cui approda, sino alla stanchezza dell'eroe, che finisce col riposare per strada lungo il cammino (senza meta definita da Livio). Ma il *locus herbidus* porta ben altro che l'attesa *quies* o il *pabulum laetum* per l'eroe stanco e per i suoi bellissimi armenti: ¹⁷ un *pastor* del luogo (un uomo, dunque, per quanto feroce, non un mostro come in Virgilio, in Properzio e in Ovidio), attratto dalla bellezza degli animali (r. 9), non dalla propria fame o da una peculiare ingordigia, voleva prenderne possesso.

15 Cfr. Ogilvie 1965, 56. Ma sul mito nel suo insieme Ogilvie torna per tutto il discorso condotto nelle pp. 55-61.

16 Numerosissimi – e non interamente padroneggiabili dai non specialisti – i contributi archeologici allo studio del territorio: qui si citeranno in particolare i nomi di F. Coarelli, M. Torelli e A. Carandini, che – coprendo ciascuno aree di interesse diverse – hanno puntualmente intersecato i diversi tipi di fonti in un discorso culturale più ampio. Di rilievo per questa ricerca, soprattutto, Carandini 2006 e, in particolare, i primi sette capp. (35-184).

17 Ogilvie 1965, 57, commenta: “The picture of the weary Hercules recalls Herodotus 4.8 and may be derived from it. Herbidus from herbosus is rare and colourful [...] but not confined to specifically poetic authors. It is avoided by Cicero and Caesar, but used by Pliny (N.H. 18.164) and Varro (de Re Rust. 2.1.16)” Cfr. D. H. I.39.2: εὐρὸν δὲ πῶαν ἐν αὐτῷ βουκολίδα πολλὴν καὶ καλήν... dove il sostantivo rimanda immediatamente a un'idea di genere letterario.

Ad onta del nesso narrativo *cum vellet* (rr. 8-9), si sapore generico, il confronto del furto del bestiame appare molto interessante: Ovidio lo racconta con un semplice artificio temporale, un puro dato di fatto obiettivo, al risveglio di Ercole (Ov. *fast.* 1. 549-550):

nulla uidet quaerens taciti uestigia furti:
traxerat auersos Cacus in antra ferox.

Abbiamo una semplice, quasi neutra constatazione, in seguito alla quale il narratore Ovidio si sente in dovere di dir qualcosa di più sul personaggio in questione. Nel suo diretto modello, in Propertio, l'azione è resa più espressiva (Prop. 4.9.7-8):

sed non infido mansuerunt hospite Caco
incolumes: furto **polluit** ille Iouem.

L'audacia di Caco, *infidus hospes*, si spinge fino a sfidare il padre reale dell'eroe, con un verbo, *polluo*, il cui arco semantico è molto icastico e consueto alla sfera religiosa, relativo all'idea di 'insozzare, rendere immondo'.¹⁸ Più articolato il discorso in quello che per i nostri scopi dobbiamo considerare l'archetipo, Virgilio *Aen.* 8.205-208:¹⁹

At furiis Caci mens efferat, ne quid inausum
aut intractatum scelerisue doliue fuisset,
quattuor a stabulis praestanti corpori tauros
auertit, totidem forma superante iuuenas.

18 Breve, ma chiarissima la voce dell'Ernout-Meillet 2001, 786: «souiller, salir (sens physique et moral); polluer (l. de l'Egl.) - Classique (Cic.), appartient à la l. écrite. Non romain. [...] De **polluo*: v. lutum, lustrum.» Il verbo, dunque, rimanda alla pozzanghera, al pantano, a fango e acque malsane, ma soprattutto a una violenza sacrale.

19 Su Virgilio quale archetipo della vicenda di Ercole e Caco, si sottolinea ancora qui l'importanza di Galinsky 1966.

Il verbo usato da Virgilio, *avertit*, è quello reimpiegato in Ovidio (*fast.* 1.550) sotto forma di participio predicativo, ma lì il verbo principale (il ppf. *traxerat*) è descrittivo dell'azione. *Aversos* torna, in effetti, anche nel testo di Livio selezionato, al r. 12 della nostra trascrizione, in identico sindesmo sintattico, cioè sempre in dipendenza dal verbo *traho* (r. 13); identica, la sintassi anche in Prop. 4.9.12 (*auersos cauda traxit in antra boues*). *Avertit* è icasticamente più efficace, chiarisce la modalità in cui si svolge il misfatto, contribuendo a conferire a Caco quell'iniziativa malvagia che tanto lo caratterizza. L'impresa del *semihomo*, infatti, si aggiunge a tutta una 'collezione' che trova in quest'ultimo atto un ulteriore motivo di vanto.²⁰ Dunque, tranne Ovidio, che correla le azioni di Ercole e Caco su una scala temporale nel passaggio dal ppf. al pf., Virgilio, Propertio e Livio prediligono l'immediatezza molto più pregnante del perfetto.

La narrazione dello storico risulta, però, profondamente diversa da quella del poeta.²¹ Livio è l'unico ad associare il sintetico *avertere* (r. 8) – scelta da Virgilio – alla perifrasi *traxit aversos* (rr. 10-12), con differenti sfumature semantiche (la prima un eufemismo per 'rubare' e la seconda descrittiva dell'atto). Inoltre, Livio proprio in questo modo chiude la parentesi dedicata al personaggio di Caco (rr. 8-13), per dedicarsi nuovamente alla storia di Ercole. È di nuovo l'Anfitrionide, infatti, protagonista attivo della sequenza narrativa successiva, soggetto logico e grammaticale del *prosieguo* di questa vicenda.

Non si tratta di un'azione dirompente: r. 13 *et partem abesse numero sensisset* e r. 14 *si forte*, ma Livio non lascia alcun dubbio sul personaggio

²⁰ Una scorsa alle occorrenze del raro *inausus* mostra che questo aggettivo, negativo del participio di *audeo*, si ritrova per lo più al neutro dei casi diretti, in posizione predicativa e in frasi interrogative (es. Tac. *Ann.* 1.42; Sen. *Phaed.* 842 *et a.*) o negative (per lo più, appunto, in Virgilio, ma cfr. p.es. Mart. *Ep.* 2.14.1).

²¹ Cfr. Ogilvie 1965, 56-57: «The close resemblance, extending even to verbal details, between L. and Virgil has led many scholars to follow Stacey in believing that both authors are directly depending on Ennius. The agreements between L. and Virgil are on matters of description which could hardly be expressed otherwise, e.g. 7.5 *caudis in speluncam traxit* = 8.210 *cauda in spelunca tractos* [...]. Where L. has used highly coloured language it is a creative method of giving character to the narrative and not derivative copying (7.4 n., 7.6 n., 7.10 n.)»

parlante: il racconto riguarda Ercole, non Ercole e Caco.²² Per parte sua, Ovidio coglie l'occasione per arricchire di vivacità narrativa la vicenda, aggiungendo dettagli funzionali a un racconto epico in piena regola: se la fisionomia di Ercole è nota al lettore, che integrerà facilmente da sé le informazioni che l'elegia tace, perché Ercole viaggia insieme alla sua 'storia', il poeta supplisce per Caco al bagaglio di notizie che ci si attende in uno scontro tra (quasi) pari. In questo, Ovidio ha un precedente di primo piano in Virgilio e solo in lui: Virg. *Aen.* 8.193-214 costituisce una lunga sequenza di cui il nemico di Ercole è protagonista e oggetto principale del discorso. A Caco viene associata una biografia mitica di rilievo (in quanto figlio di Vulcano, v. 198), che si sviluppa dal luogo che lo ospita (in effetti l'apertura della vicenda di Ercole e Caco nell'Eneide, se si esclude la cornice evandrea).²³

Properzio confina il personaggio Caco in due distici (comunque una buona percentuale, se si considera lo spazio ridotto dell'episodio nella sua elegia): in 4.9.7 lo definisce *infidus hospes*, mentre lo chiama *incola*²⁴ e *raptor* al v. 9; infine, al v. successivo, ne cita le tre bocche urlanti. Ovidio lo qualifica con simmetria classica (*fast.* 1.551) *Aventinae timor atque infamia silvae* e poi, al v. successivo *non leue malum*, descrivendolo ai vv. 553-4 con una serie di qualità corporee in asindeto (*dira uiro facies, uires pro corpore, corpus / grande*) e, sempre al v. 554, ne dice che *hoc monstrum* era figlio di Mulcibero (altro nome di Vulcano, senz'altro più affine all'idea della lotta, dal momento che *mulcare* vuol

22 In Livio non si ha un'azione dirompente al risveglio: Ercole sembra accorgersi quasi per sbaglio dell'assenza dei buoi. Non diversa è la vicenda in Virgilio e Properzio, dove è la stessa voce dei buoi a convogliare l'attenzione dell'eroe e l'udito ha la meglio sulla vista. Un po' diverso il discorso per Ovidio, che usa anch'egli il verbo *sentio* (v. 548, *sentit*), ma riferendo una percezione del mondo attorno a lui: infatti, Ercole prosegue con la vista, cercando le impronte dei suoi animali perduti. La facoltà immaginativa del sito è risvegliata da Virgilio nel lettore già descrivendo il sito in cui si svolgono gli eventi, mentre per Ovidio l'esplorazione del luogo è contestuale a quella del personaggio (Genette direbbe che il lettore sa quello che sa il personaggio) e l'approccio del poeta di Sulmona è più mimetico (direi più cinematografico, da *steadycam*, che teatrale).

23 Per quanto riguarda i personaggi descritti sulla base dei luoghi in cui sono collocati, al momento del loro ingresso in azione o per tutto il corso dell'opera, cfr. il bel volume di Highet 2010 e le interessanti note (su Properzio) in Welch 2005.

24 Giusta la correzione, comunemente accettata, di ζ rispetto a Ω: se non troviamo mai l'*accola* di Livio, è inspiegabile l'*insula* della *concordatio codicum*.

dire 'straziare, battere con violenza, malmenare').

L'incontro tra i due personaggi segue dinamiche diverse e interessanti: di lotta vera e propria si può parlare in Virgilio e in Ovidio, in entrambi i casi in presa diretta; già in Properzio il corpo-a-corpo è molto più sfumato e quasi del tutto rivolto a qualificare gli attori in gioco (v. 14, *ira*, riferito a Ercole; v. 15 *tria tempora* per Caco), mentre in Livio (rr. 20-22) non abbiamo nessun *match*, l'eroe risolve in fretta il problema, senza dare modo al nemico di trovare, da parte dei contadini della zona, qualche sostegno, del resto piuttosto improbabile.

Caco scompare sullo sfondo degli eventi legati a Ercole e prende il sopravvento un nuovo personaggio, Evandro (rr. 22 ss.). La ricchezza degli strumenti che Livio utilizza per descriverlo sembra il frutto di tradizioni diverse e, si potrebbe aggiungere, anche eterogenee: Livio accorda scarsissima importanza al 'mostro' affrontato da Ercole, ma dedica un certo spazio a definire Evandro, puntando sul fatto che *quello* è l'incontro importante e definitivo, mentre la lotta rappresentava solo un 'accidente'. L'Arcade (r. 22 *profugus ex Peloponneso*) è un esempio quasi ancestrale di sovrano illuminato: (r. 26) *auctiritate magis quam imperio regebat loca*; ma, al contrario che in Ovidio, egli riceve una maggiore importanza sostanziale per una credenza che non può essere appurata (e che lo stesso Livio non si preoccupa qui di appurare): l'essere figlio della profetessa Carmenta (rr. 24-5 *venerabilior divinitate credita Carmentae matris*).²⁵ La donna, dunque, non compare in scena in prima persona, rappresentando l'autorità dalla quale discende il credito che il figlio godeva nei tempi preeneadici.

Tuttavia, attraverso le parole di Carmenta, sia pure nel modo in cui sono riferite da Evandro, Ercole apprende che sarà assunto in cielo (rr. 32-33) pur non essendo affatto chiaro il nesso con l'impresa appena compiuta. Decisamente, si può pensare che nessuno quanto Livio sfrutti l'episodio di Caco per legare Ercole a Evandro e a una tradizione precedente.²⁶ Se si considera l'assenza di

25 Cfr. cap. 4, n. 57.

26 Cfr. l'interessante prospettiva di Marinčič 2002, pp. 156-7: «It is far from certain that Ennius

Evandro in Properzio e il ruolo particolare che questi riveste in Ovidio,²⁷ si sarebbe tentati di attribuire al personaggio dell'Arcade un peso simile a quello osservammo essergli stato riservato nell'ottavo libro dell'*Eneide*.²⁸

Non sono ragioni di spessore o dettagli a scoraggiare un simile accostamento: Evandro aveva in Virgilio un peso sostanziale in quanto opposto al combattivo Turno che aveva aperto una nuova fase – decisamente più epica – del poema: veniva visto in azione come guida più spirituale che politica. L'intero ottavo canto sembra contenere, *in nuce*, il programma e le intenzioni di ciò che seguirà del poema virgiliano e avvolge l'epica dei combattimenti in una cornice spostata più sull'asse religioso che su quello militare.²⁹

ever mentioned or even knew a 'Roman' Hercules episode, and it is impossible to determine to what extent the Roman cult of Hercules was relevant to his using Hercules as an exemplar hero, but the association existed before Vergil: it enabled Livy to link the exemplary Hercules with Romulus as a religious reformer and it suggested to Vergil the idea of using the hero as an allegorical pattern of Roman history. [...] Nevertheless, it was Vergil who actually transcended Livy's dilemma between poetic fable and history, and he did it in a very particular way. Already in the *Eclogue*, he established a subjective link between the allegorized mythical model and historical reality. In the *Aeneid*, Hercules is not straightforwardly re-mythologized or historicized to furnish the mythical aition for the cult of Hercules and the Ara Maxima and the date of the first Roman victory. The link between mythical model and historical reality remains exemplary rather than casual; the subjective link mentioned above is replaced by an eschatological continuum based on the allegorical Hercules as a pattern of time and on the permanence of the cult; the Roman history can be seen as a series of Herculean victories because the cult of Hercules perpetuates the memory of Hercules' Roman victory. The idea was probably suggested by the prophecy of Rome's future greatness which accompanied the institution of this cult. With Carmentis in mind, Vergil transforms the *poesia coraggiosa* of Theocritus into *poesia civile*, while at the same time he upgrades the 'bucolic eschatology' of the *Heracliscus* into an eschatological model of historical typology.»

27 Per cui, cfr. il cap. 3.3 di questa dissertazione.

28 In *Questioni Romane*, 90, Plutarco cita l'altare eretto da Evandro insieme a due precetti apparentemente inspiegabili nell'insieme: il divieto di citare altre divinità e la proibizione all'accesso per qualunque cane, con una serie di esempi. Non risolutivo, nello specifico, neanche Rose 1924.

29 Importantissime, le osservazioni di Eden 1975, XVIII-XIX, in merito: «nearby was a group of religious buildings, but one pre-eminently was suitable for the scene of sacrifice by the Greek Evander and his Arcadian settlers – the *Ara Maxima* with his cult of Hercules *more Graeco*. The sacrifice is in progress when the Trojans arrive and after diplomatic exchanges, recognition, and renewal of friendship, they are invited to participate. Virgil describes the sacrifice in Homeric detail: it is the longest account of any religious ceremony in the *Aeneid*, and for some peculiarities Virgil is our sole source. But Hellenistic-Roman interest centred as much on the origin of religious customs as on their ritual and in one of his most skilful compositions, Virgil dramatised the myth which had grown out of the associations of monumental relics near the *Ara Maxima*, and created the story of Cacus the firebreathing monster whose inhuman atrocities were ended by the arrival of the superman Hercules. The story is told by Evander in the interval between the morning and evening sacrifice, and becomes a narrative inset, a 'little epic' in form,

L'elemento culturale è, in Livio, non assente, ma estraneo all'azione in corso. Richiamata la madre e la sua profezia, Evandro fa riferimento a riti futuri ed Ercole è, in effetti, il tramite tra un'origine mitico-storica (la discendenza dalla Grecia dei miti, la Grecia delle regioni interne e dei canti bucolici) e una situazione concreta attestabile storicamente: la prevalenza della famiglia dei Potizi sui Pinari nel compimento del rito, come dimostra il seguito del racconto e come narra, con dovizia di particolari, Dionigi di Alicarnasso.³⁰

Se non sapessimo altro sull'importanza politica della funzione sacerdotale (e invece lo sappiamo, se non altro, per la stessa redazione dei *Fasti*, oltre che per il suo rilievo prima di intraprendere guerre), basterebbe a testimoniarla la 'corsa', ovvero il tipo di contesa tra Potizi e Pinari per assumere la guida del rito. La modalità e la storia del rito stesso prevalgono sull'atteggiamento religioso, dubbio finché si vuole tra i Romani, ma senz'altro presente in Virgilio.³¹ Proprio nel poeta dell'*Eneide*, infatti, Evandro esorta i giovani incaricati a onorare e rispettare con il giusto spirito il rito che stanno servendo, attualizzandolo radicalmente (*Aen.* 8.271-275).³²

Se confrontato con il corrispettivo passo di Dionigi di Alicarnasso, il

in the middle of the description of ritual which ends with a hymn composed very much in the Greek style. Evander next conducts Aeneas back to his humble dwelling on the Palatin, discoursing first on the prehistory of Italy and then on the antiquities which they pass. Evander's excursus on prehistory is a synthesis of ideas from Hesiod, Lucretius and folk-myth, some of which Virgil had already worked out in other context; but by transferring the topics of antiquarian research to epic, Virgil promoted the commonplace of Augustan poetry, which dwelt on the primitive features of Rome (many of which were saved from extinction by Augustus' conservative policies), and the contrast between the virtuous insignificance of the past and the degenerate grandeur of the present.»

30 Ci si riferisce a *Ant. Rom.* 1.40.4, ma cfr. il paragrafo successivo per una discussione in merito. Assenti Potizi e Pinari nella biografia plutarchea di Romolo, pur se questa lambisce tutta l'archeologia rituale in Roma, così come presentata dai poeti augustei, in particolare nei capp. 6 e 7.

31 Non mi attarderò ancora qui sulla religiosità romana. Noto, però, che Potizi e Pinari vengono ripresi anche da Val. Max. 1.1.17, dunque ad apertura dell'opera, per far riferimento alla dimensione politica del culto di Ercole. Lo stesso commento di Servio, molto ricco, a *Aen.* 268 ss. è orientato a fornire il quadro sociale nel quale si muovono queste due famiglie e le conseguenze dei diversi ruoli attribuiti nella cultura romana, con una problematicità più organica, ma non dissimile da quella plutarchea (nelle *Quaestiones Romanae*) su questioni analoghe.

32 Cfr. il cap. 1.6 di questa dissertazione.

capitolo liviano su Ercole e Caco si rivela avaro di dettagli. Sembra che lo storico abbia ricevuto questo materiale narrativo come un *corpus* unitario e che non intenda entrare nei meccanismi narrativi che stanno alla base di questa storia: vi fa soltanto un cenno, collega eventi e storie, senz'altro nesso che non sia temporale. Il rito si innesta nella storia senza una dimensione religiosa che possa dirsi comune a noi figli del moderno cristianesimo occidentale.

3. Dionigi di Alicarnasso e le interpretazioni della storia³³

Dal modo in cui Dionigi di Alicarnasso racconta la storia di Ercole e Caco, si può avere l'impressione che anche lo storico greco abbia ricevuto una versione – se non univoca – tutto sommato omogenea del mito, ovvero schematicamente riconoscibile e archiviabile come vicenda conclusa del passato e più o meno nota. Certo, era difficile che alla base del suo racconto ci fosse il tentativo di preservare questi fatti dall'oblio, a meno di non prevedere un pubblico *in nuce* diverso da quello di Virgilio, Propertio e Livio, che invece ormai ben padroneggiava la storia la lotta italica dell'Anfitrionide per i buoi rubati a Gerione. Se non si vuole immaginare un quadro di rimandi 'chiuso', ristretto alle sole fonti a noi pervenute, come se fossero le uniche a riportare il mito di Ercole e Caco, si deve convenire che, qualunque sia il valore che si possa dare all'espressione, è possibile una formula sintetica quale racconto ricorrente in quell'età etichettabile come 'augustea'.

In realtà, lo storico, che nei capp. 4 e 5 aveva espresso il suo interesse per le vicende più antiche e i suoi progetti di estirpare le idee fasulle, oppone in modo un po' meccanico falso e vero, come se l'uno e l'altro fossero interamente ricavabili dalle fonti e non fossero piuttosto l'esito di una continua sintesi di informazioni diverse e poco gestibili.

Riguardo alla fondazione di Roma, per esempio, Dionigi di Alicarnasso dice:

³³ Cfr. Mora 1995.

Ταύτας δὴ τὰς πεπλανημένας, ὥσπερ ἔφην, ὑπολήψεις ἐξελέσθαι τῆς διανοίας
τῶν πολλῶν προαιρούμενος καὶ ἀντικατασκευάσαι τὰς ἀληθείς...³⁴

Questo proposito si riscontra in modo netto, quando Dionigi arriva ad affrontare la vicenda di Ercole e Caco. Ho detto *affrontare* e non *raccontare* perché la tensione conoscitiva nel caso specifico si specializza e l'ingegno dello storico di Alicarnasso sembra concentrato, appunto, sulla vicenda alla base della nostra ricerca.³⁵ In realtà, la vicenda vera e propria di Ercole e Caco fa parte di una lunga e densa sezione più strettamente 'archeologica' dedicata all'Italia, che in sostanza prende l'intero primo libro. Lo stesso mito che qui si sta affrontando è preceduto, al cap. 35, da una singolare variante etimologica sul nome dell'Italia (che Dionigi cita da Ellanico di Lesbo): Ercole arrivò da nord in Italia con le giovenche rubate a Gerione e una di loro sfugge alla mandria, attraversando l'intera penisola, fino alla Sicilia, così che l'eroe va in giro cercando la sua δάμαλις (1.35.2), come la chiamavano gli abitanti del luogo, che gli dissero corrispondere al latino *vitulus*. L'anfitrionide avrebbe chiamato, così, Οὐιτουλίαν (in onore al lemma italico) il territorio percorso dalla sua giovenca; da cui, per frequente alterazione fonetica, si sarebbe passati col tempo a *Italia*.³⁶

L'Anfitrionide, dunque, la fa da padrone nella storia di un territorio a lui sostanzialmente ignoto, già abitato, e su cui lo storico condivideva la comune

34 Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1.5.1.

35 Ciò sembra vero anche se si confronta il lungo passo di Dionigi con il singolo componimento properziano che, se non è 'incastonato' in una struttura più ampia, quale storia marginale, non riesce a raggiungere comunque la centralità del *paraklausithyron* a cui prelude. Per una discussione in merito, cfr. il cap. 2.2. Qui per l'ultima volta si dovrà ribadire la singolare circostanza di un'elegia 'eziologica' che contiene una simile, smisurata, parentesi di carattere erotico, l'unica tra le elegie dello stesso tipo: la 4.1 è un confronto attivo tra due diversi modelli di elegia, la 4.2, nonostante il tono ironico, sfrutta *topoi* diversi per fare un discorso propriamente etimologico, la 4.4 ha senz'altro una componente erotica, ma intrinseca e integrata a pieno titolo nella struttura, la 4.6 e la 4.10, ciascuna a suo modo, presentano aspetti discussi e discutibili, ma senz'altro portano avanti esplicitamente un discorso riconducibile a un impegno intellettuale nella storia contemporanea, con cui entrano in relazione. Tutto ciò va specificato qui, non per ribadire l'ormai consueta (e tuttavia ancora non soddisfatta) domanda su 'di cosa parla Properzio nella 4.9?', quanto piuttosto per sottolineare la maggior quantità di storia mitica e di attenzione allo stesso da parte di un autore parecchio più gratificante sul piano narrativo – come Dionigi di Alicarnasso. Cfr. il già citato Butti de Lima 1996.

36 Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1.35.3: μεταπεσεῖν δὲ ἀνὰ χρόνον τὴν ὀνομασίαν εἰς τὸ νῦν σχῆμα οὐδὲν θαυμαστόν, ἐπεὶ καὶ τῶν Ἑλληνικῶν πολλὰ τὸ παραπλήσιον πέπονθεν ὀνομάτων.

opinione lusinghiera di una ricchezza fuori dal comune.³⁷ Sembra plausibile che il ricordo della paretimologia del termine 'Italia' di Ellanico di Lesbo (dunque, di piena età 'classica'), tra le altre, sia stata suggerito a Dionigi dalla vicenda su cui si sarebbe soffermato di lì a poco, ma questo nulla può togliere alla ricchezza di informazioni e di possibilità offerte dallo storico, né alla sua sostanziale inadeguatezza nel risolvere questioni controverse e molto dibattute.

Proprio il mito di Ercole e Caco – ammesso che il nome di 'mito' sia adeguato a ciò che abbiamo visto come un frammento di storia – ne è un esempio calzante. Dionigi, subito dopo aver riportato, come un fatto tra i tanti, la storia degli Argei in 1.38, nei capp. 1.39-42 racconta due volte le vicende di Ercole in Italia, dicendo di riservarsi l'aspetto religioso culturale (compreso nei termini *thysiai* e *hierourghiai*) del territorio italico per un altro libro.³⁸

Il lettore che abbia la pazienza di optare per una lettura sequenziale dell'*Archeologia romana* si aspetta, già dalle prime battute, una doppia redazione sin dalla premessa che contrappone quanto è più *mythikon* a quanto invece è, non *alēthēs*, cosa che almeno avrebbe un senso preciso, bensì *alēthēsteron*, quasi i fatti fossero in rapporto tra di loro in una scala di verità e che non fosse possibile attenersi a nessuna certezza univoca.³⁹ Nell'intervallo compreso tra τὰ

37 Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1.36.2: καὶ εἴ τις ἄλλως ἀφελῶν τὸ μυθῶδες τοῦ λόγου χώρας ἀρετὴν ἐξετάζειν ἐθελήσειεν, ἐξ ἧς γένος τὸ ἀνθρώπων πλείστας εὐφροσύνας ἐκαρπώσατο γενόμενον εὐθὺς εἴτ' ἐκ γῆς ὡς ὁ παλαιὸς ἔχει λόγος, εἴτ' ἄλλως πως, οὐκ ἂν εὖροι ταύτης τινὰ ἐπιτηδειότεραν. ὡς γὰρ μία γῆ πρὸς ἑτέραν κρίνεσθαι τοσαύτην τὸ μέγεθος, οὐ μόνον τῆς Εὐρώπης, ἀλλὰ καὶ τῆς ἄλλης ἀπάσης κρατίστη κατ' ἐμὴν δόξαν ἐστὶν Ἰταλία. Alla fertilità e alla ricchezza del paese sono dedicati, con abbondanza inconsueta di lodi, tutti i capp. 1.36, 1.37 e 1.38, che vogliono giustificare l'identificazione dell'Italia con la terra di Crono. Al cap. 1.38, poi, Dionigi racconta la storia riportata anche da Ovidio in *fast.* 5.621-662, quella degli Argei.

38 Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1.38.4: ἀλλὰ γὰρ περὶ μὲν τῶν θυσιῶν καὶ τῶν ἄλλων ἱεροουργιῶν, ἃς ἡ Ῥωμαίων πόλις συντελεῖ κατὰ τε τὸν Ἑλληνικὸν καὶ τὸν ἐπιχώριον τρόπον ἐνέτέρω λόγῳ δηλώσομεν, ἀπαιτεῖν δὲ ὁ παρὼν καιρὸς ἔοικε καὶ περὶ τῆς Ἡρακλέους ἀφίξεως εἰς Ἰταλίαν μετ' ἐπιστάσεως πλείονος διελεῖν καὶ εἴ τι λόγου ἄξιον ἔδρασεν αὐτόθι μὴ παραλιπεῖν.

39 Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1.39.1-2: Ἔστι δὲ τῶν ὑπὲρ τοῦ δαίμονος τοῦδε λεγομένων τὰ μὲν μυθικώτερα, τὰ δ' ἀληθέστερα. Mi sembra degno di interesse il fatto che Dionigi preferisca riscrivere la storia nel suo insieme, piuttosto che verificarne dati anche non marginali, cfr. Mora 1995, 134-5: «Nel testo di Dionigi si susseguono due diverse istituzioni dello stesso altare, sempre oggetto di culto secondo il rito greco e comunque collocato nei pressi di Porta Trigemina e del Foro Boario: viene dapprima ricordata l'immediata costruzione di un altare di

μὲν μυθικώτερα εὐὰ δ' ἀληθέστερα si rintracciano gli elementi caratterizzanti della storia rispetto a qualsiasi altra.

Invece di smentire punto per punto il mitico col vero, Dionigi restituisce per intero il mito così come l'ha a disposizione, salvo poi riscriverlo completamente in una forma più credibile.⁴⁰ Le dinamiche interne tra i personaggi e le vicende sono, nelle due storie, più mutate di senso che realmente diverse e sembrano richiedere sfere diverse di attenzione. La versione mitica vuole che Ercole sia approdato in una terra genericamente abitata (Dionigi fa riferimento a degli Aborigeni, usando non a caso, credo, la parola latina invece della greca *autochthónoi*) e lì, gravato dalla fatica (βαρυνόμενος ὑπὸ κόπου), si sia disteso a riposare, data l'amenità dei luoghi (εὐρῶν δὲ πόαν ἐν αὐτῷ βουκολίδα πολλήν καὶ καλήν).

Qui entra in scena Caco, che viene attirato dalla possibilità concreta del

Zeus Heuresios da parte di Eracle sul luogo stesso dell'episodio, poi l'edificazione dell'ara maxima da parte di Evandro e l'istituzione da parte di Eracle del culto in proprio onore dopo la profezia della sua futura apoteosi da parte di Evandro; si tratta evidentemente di una reduplicazione, di cui Dionigi non sembra accorgersi, dell'unico altare ricordato da Livio, alla cui radice è forse il contrasto tra la tradizione che vede in Eracle il fondatore di un altare a Giove inventore o del culto in proprio onore, e quella, coerentemente seguita qui da Livio, per cui Eracle si limita ad accettare l'*omen* di Evandro, che lo vuole destinatario dell'atto di culto, creato e regolato da Evandro.»

40 Cfr. Mora 1995, 133-4: «La versione 'mitica' riconduce la presenza di Eracle in Italia al suo viaggio di ritorno dall'Iberia con i buoi di Gerione, in cui ben s'inserisce l'episodio del furto dei buoi da parte di Caco, della sua uccisione da parte di Eracle, confermata dalla costruzione di un altare a Zeus Heuresios presso porta Trigemina, dove il culto era ancora eseguito secondo il rito greco. Alla vittoria su Caco segue la concessione ad Eracle, in sua presenza, di onori divini da parte di Evandro, che così, grazie ad un precedente oracolo della madre Themis, anticipa la futura apoteosi di Eracle. Viene così ricondotta allo stesso futuro dio l'istituzione del rito greco in proprio onore ed il suo affidamento a Potizii e Pinarii (con rango diverso, giustificato dal noto *aition* del ritardo con cui i Pinarii erano giunti alla cerimonia); per la trasformazione del culto da pubblico a privato Dionigi rinvia ad altra parte, ora perduta, della sua opera. Un racconto simile a quello dionisiaco viene inserito da Livio come flash-back in I, 7, 8-15, dopo la fondazione romulea di Roma, per confermare il carattere pre-romuleo dell'unica eccezione (il rito greco usato nel culto di Eracle) all'uso romuleo del rito albano: una precisazione, volta piuttosto a limitare la portata dell'eccezione che non a metterla in rilievo, e quindi in netto contrasto, seppure probabilmente non in diretta polemica, con la ricerca da parte di Dionigi di un nucleo di riti arcadici nella religione romana, ed in particolare dell'uso del rito greco nel culto (arcadico, palatino, preromano) di Demetra. Dalle versioni razionalizzate di Livio e Dionigi si allontana molto quella di Virgilio (Aen. 8, 185-275), che recupera la più antica connotazione sovranaturale, e forse già mostruosa, di Caco, facendone un mostro, analogo alla barbarie di cui Roma libererà il mondo.»

furto.⁴¹ Trascina, come nelle altre fonti, il bestiame a rovescio, ma Ercole si dirige comunque alla caverna di Caco e qui avviene un confronto diretto tra i due personaggi. Il ladro nega di avere visto le mucche e Ercole ricorre a uno stratagemma: conduce il resto del bestiame di fronte alla caverna e ode da dentro la risposta al muggito delle mucche che erano con lui. Certo della sua ipotesi, viola l'ingresso della dimora di Caco, nonostante questi chiami a raccolta i vicini e compagni di vita agreste, e uccide il suo abitante.⁴² Quindi, l'eroe si purifica con un bagno lustrale nel fiume e istituisce un rito, in memoria del ritrovamento dei buoi, a Giove Euresio, la cui persistenza è attestata dallo stesso Dionigi.⁴³

La gioia degli Aborigeni nell'apprendere della morte di Caco viene descritta tale da accogliere pregiudizialmente il loro eroe con i dovuti onori; ma, uditi il suo nome e le sue vicende, gli avrebbero addirittura consegnato il paese. In particolare, Evandro, che avrebbe ricevuto da Temi (e non da Carmenta) la profezia della deificazione di Ercole, lo celebra nel miglior modo possibile erigendo un altare per lui.⁴⁴ L'ospite, dal canto suo, colpito dalla generosità

41 Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1.39.2: ὡς δὲ τὸν Ἡρακλέα κοιμώμενον αὐτοῦ κατέμαθεν, ἀπάσας μὲν οὐκ ἂν ᾤετο δύνασθαι λαθεῖν ἀπελάσας, καὶ ἅμα οὐδὲ ῥάδιον <ὄν> τὸ πρᾶγμα κατεμάνθανεν.

42 Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1.39.4: ὁ μὲν οὖν Κάκος, ἐπειδὴ περιφανῆς ἐγένετο κακουργῶν, τρέπεται πρὸς ἀλκὴν καὶ τοὺς εἰωθότας αὐτῷ συναγρᾶν ἀνεκάλει· Ἡρακλῆς δὲ ἀλοιῶν αὐτὸν τῷ ῥοπάλῳ κτείνει, καὶ τὰς βοῦς ἐξαγαγῶν, ἐπειδὴ κακούργων ὑποδοχαῖς εὐθετον ἔωρα τὸ χωρίον, ἐπικατασκάπτει τῇ καλαύροπι τὸ σπήλαιον.

43 L'unica altra traccia di questo rito a Giove Euresio la troviamo in *Ov. fast.* 1.579-580 (*immolat ex illis taurum tibi, Iuppiter, unum / uictor et Euandrum ruricolasque uocat*), ma il rito non viene visto in quanto tale, probabilmente perché avrebbe dovuto attendere la redazione del mese di agosto. E, tuttavia, viene da chiedersi quale storia avrebbe raccontato allora Ovidio, se aveva già esaurito la possibilità eziologica con l'anticipo del mito di Ercole e Caco in gennaio. Si tralascia qui il riscontro in Solino (1.7), per la natura compilatoria e tarda della sua opera, non rapportabile isolatamente – senza grosse approssimazioni e imprecisioni (storiche, culturali e di genere) – alla situazione nella nascente età imperiale.

44 Cfr. Mora 1995, p. 128-9: «Il modo in cui Dionigi data l'arrivo di Eracle in Italia ed il suo incontro con Evandro “non più di 60 anni prima della guerra di Troia”, dimostra la sua consapevolezza del problema cronologico, e la volontà di circoscriverne l'importanza: in ogni caso Dionigi opta per l'incontro di Eracle ed Evandro (che gli permette, nel rispetto della tradizionale cronologia greca di Eracle prima della guerra di Troia, di individuare un altro apporto greco all'origine di Roma prima di quello eneico) piuttosto che per l'incontro virgiliano di Evandro ed Enea, che ai fini della propria teoria delle origini greche di Roma si rivela non solo inutile, ma anche controproducente, in quanto in Virgilio i greci di Evandro e del Palatino (pur costituendo il modello “mitico” della Roma storica) non partecipano alla nascita del

degli indigeni, ricambia il dono consegnando loro terre liguri e affidando loro l'onore di curare i suoi riti, per i quali sceglie due tra le più illustri famiglie per il sacerdozio: in primo luogo i Potizi, quindi i Pinari (colpevoli di essere arrivati in ritardo nella pratica – di origine etrusca – dell'aruspicina). Dionigi ricorda quindi che ai suoi tempi il culto di Ercole è affidato a degli schiavi, venendo celebrato a spese dello Stato.⁴⁵ Nel frattempo, all'altare di Ercole, che gli indigeni chiamarono *Ara Maxima* (ὁ δὲ βωμός, ἐφ' οὗ τὰς δεκάτας ἀπέθυσεν Ἡρακλῆς, καλεῖται μὲν ὑπὸ Ῥωμαίων Μέγιστος), venne conferito il più alto culto religioso e militare e attribuita la decima di ogni vittoria.⁴⁶

Con un brusco ritorno al discorso introduttivo, i capp. 41-44 sono dedicati da Dionigi di Alicarnasso al *logos alethesteros*. Tale seconda versione è stata scelta da tutti coloro che, a detta dello storico, hanno optato per un resoconto ἐν ἱστορίας σχήματι (e, per avere una struttura storiografica, mostra fin troppe somiglianze con la missione di Annibale durante la seconda guerra punica). Gli aspetti essenziali di tale lunga ricodifica possono riassumersi nei seguenti punti:

- 1) Ercole era un generale giusto e benefattore alla guida di numerose forze, e non di una mandria di buoi; era un uomo capace di unire in una primitiva 'rete' i popoli con cui veniva in contatto. Il suo merito principale consisteva nel sapere piegare i prigionieri di guerra al suo volere e assoldarli nel suo esercito.

popolo latino né si mescolano coi troiani.»

45 Per via dell'estinzione della famiglia dei Potizi, durante la censura di Appio Claudio Cieco, cfr. Livio, 9.29.6-11: et censura clara eo anno Ap. Claudii et C. Plautii fuit; memoriae tamen felicioris ad posterum nomen Appii, quod uiam muniuit et aquam in urbem duxit; eaque unus perfecit quia ob infamem atque inuidiosam senatus lectionem uerecundia uictus collega magistratu se abdicauerat, Appius iam inde antiquitus insitam pertinaciam familiae gerendo solus censuram obtinuit. eodem Appio auctore Potitia gens, cuius ad Aram Maximam Herculis familiare sacerdotium fuerat, seruos publicos ministerii delegandi causa sollemnia eius sacri docuerat. traditur inde, dictu mirabile et quod dimouendis statu suo sacris religionem facere posset, cum duodecim familiae ea tempestate Potitiorum essent, puberes ad triginta, omnes intra annum cum stirpe extinctos; nec nomen tantum Potitiorum interisse sed censorem etiam [Appium] memori deum ira post aliquot annos luminibus captum. Una discussione del problema in Müller 2002.

46 Si è riassunto qui il lungo Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1.40.

- 2) Non esistevano ragioni topografiche né di qualsiasi altro tipo che giustificassero un 'passaggio' di Ercole in Italia di ritorno dalla Spagna per Argo. Ercole doveva soltanto rimettere ordine in una situazione politica complessa, con molti popoli ostili (in primo luogo i Liguri).
- 3) Caco era a capo di *una* popolazione barbara con cui Ercole entrò in conflitto.⁴⁷ La lotta viene rapidamente vinta da Ercole, con l'omicidio di Caco.
- 4) Il viaggio italico di Ercole è accompagnato dai *rumores* (Λέγουσι δέ τινες) di due figli lasciati sul territorio: Pallas, nipote di Evandro per parte della 'figlia' Launa, e Latino, figlio di una ragazza 'iperborea' che lo accompagnava. Ma tale donna, già incinta, viene ceduta in moglie a Fauno, re degli Aborigeni.⁴⁸ Per questa ragione, dunque, Latino avrebbe preso il potere del patrigno e, morto durante la lotta con i Rutuli, avrebbe ceduto il potere a Enea, suo alleato.
- 5) Alla partenza di Ercole, la situazione italica è totalmente e profondamente trasformata rispetto al suo arrivo.

Si noterà, dunque, come l'importanza dell'eroe non diminuisca per niente, nel resoconto 'veritiero' di Dionigi, per il solo fatto di vedersi sminuita l'aura mitica. Sembra, anzi, che lo storico in tal modo ne sottolinei la grandezza specifica, sottraendola, virtualmente, a qualsiasi obiezione di fondo.

Ma ciò non può essere fonte di sorpresa per un lettore avvertito (in fin dei conti, ogni storia parla di coloro di cui vale la pena di parlare, pochi fra tanti). Il problema sta, semmai, altrove: 'trascodificando' in una vicenda storica il mito, Dionigi lo rende disponibile a essere inserito in un percorso lineare privo

⁴⁷ Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1.42.2: ἐν δὴ τούτοις <τοῖς> μάχη κρατηθεῖσι καὶ τὸν ὑπὸ Ῥωμαίων μυθολογούμενον Κάκον, δυνάστην τινὰ κομιδῆ βάρβαρον καὶ ἀνθρώπων ἀνημέρων ἄρχοντα, γενέσθαι φασὶν αὐτῷ διάφορον.

⁴⁸ Cfr. la nota di V. Fromentin a Dion. Hal. 1.43.2 (Paris 1992, I, 140): «Si Denys préfère cette version, c'est parce qu'elle sert à sa thèse; en effet, Latinus est le père de Lavinia, qui épouse par la suite Enée, dont elle a un fils, Ascagne, le fondateur de la dynastie albaine et l'ancêtre lointain de Rémus et Romulus. Ainsi, par Enée et par Lavinia, Rémus et Romulus ont une double ascendance hellénique (puisque les Troyens ont selon Denys une origine arcadienne, cfr. I, 61). Ce qui autorise Denys à affirmer que Rome a été fondée par des Grecs descendants des plus illustres familles.»

di vuoti significativi o di interpretazioni anomale e poco condivisibili. A dispetto di tutta l'ampiezza di possibilità fornite dallo storico, a dispetto perfino dei *rumores* sull'origine di Roma, si teme che proprio il racconto storico sia rigido, poco fluido, costretto nella sua stessa regolarità. Tra l'altro, questo sarebbe ancora un problema di ordine più estetico e, anche in quanto problema storiografico puro, avrebbe scarso peso nella presente ricerca. Ciò che invece qui mi interessa di più notare è che, restituendo alla 'storia' la figura di Ercole, Dionigi lo sottrae alla sfera del mito e, con essa, alla possibilità di un possibile rimando mitico di uomini che sarebbero vissuti nei secoli successivi alla narrazione stessa.⁴⁹

Il *pattern* che associava un personaggio 'storico' a uno 'mitico', con tutto il corredo iconografico del caso, apparteneva a una cultura visuale e narrativa che non per forza doveva essere inglobata in ogni racconto storico, in specie in quelli ufficiali; perciò tale suggestivo rimando veniva a essere depotenziato nella misura in cui si faceva riferimento a episodi ripresi in chiave razionalistica.

L'esigenza narrativa e politica di un mito che coinvolgesse l'intera comunità romana aveva già 'costretto', col passare dei secoli, a una saldatura tra il mito iliadico e il lungo parto di Roma, attraverso il viaggio odissiaco di Enea. Ma nel caso dell'eroe troiano, si badava a che l'elemento religioso non fosse disgiunto dalla ricostruzione storica, bensì risultasse in continuità con questa. Invece Dionigi, nel caso di Ercole, pone un netto discrimine tra la cornice religiosa e il racconto del passato, distinguendo, a sua volta, quest'ultimo in 'stesure' più o meno verisimili, accertabili e, in buona misura, accettabili.

49 Come già sappiamo e come ho già discusso nel cap. 1.5 della presente ricerca, ciò non vuol dire sottrarlo automaticamente alla calendarizzazione: il culto era rivolto, a Roma, tanto a eventi religiosi quanto a eventi politico-militari, ciò che spiega la pratica dei generali di devolvere la decima sull'altare di Ercole: Vista in questo quadro, la versione razionale di Dionigi di Alicarnasso sembra un tentativo di saldare il mito con la narrativa storica delle origini di Roma.

4. Ercole e 'Cacio' in Diodoro: è la stessa storia?

Una volta che le questioni sono state impostate così come le si legge nelle pagine precedenti, non si può non constatare che Diodoro Siculo si offre quale ulteriore lente di metodo sul problema del mito.⁵⁰ Con una sua variante radicale (anch'essa cursoria), lo storico di Agira, più di altri autori, il problema dell'uso che uno studioso moderno interroga l'autore e il lettore di questa indagine sul modo in cui si dovrebbe fare ricerca sul mito antico e sul trattamento che dovrebbe riservare a queste storie, in quanto racconti autonomi o pericopi coincidenti nei temi, nei contenuti e nel trattamento dei personaggi.⁵¹

La versione diodorea è impressionante se si considera quanto detto finora. Nella trattazione delle fatiche di Ercole (nel quarto libro della sua *Biblioteca storica*), lo storico inserisce il passaggio dell'eroe in Italia (4.17-24).⁵² La visione dei fatti, senz'altro, è in sé unitaria e meno carica di interrogativi di quella offerta da Dionigi di Alicarnasso e ripropone aspetti già riscontrati in altri autori.⁵³

50 Su Diodoro Siculo in generale, cfr. Galvagno-Molè Ventura 1991, Chamoux-Bertrac 1993, Ambaglio-Landucci-Bravi 2008 e, per quanto destinato a una divulgazione a largo raggio, anche l'eccellente Cordiano-Zorat 2004.

51 Sui problemi metodologici e proemiali, una breve carrellata in Landucci 2008, 103-115.

52 Chamoux-Bertrac 1993, XXIII, identifica, quali fonti per il libro quarto di Diodoro, Callistene, Eforo, Teopompo, Timeo. Giustamente, gli stessi autori dell'introduzione all'edizione delle *Belles Lettres*, fanno notare (XLII) che i primi sei libri, quali che fossero i problemi storici e di composizione, trattando di materia mitica, sono piuttosto liberi da problemi cronologici e di date, dunque – aggiungo io – da relazioni strette di cause ed effetti. A Chamoux risponde direttamente Ambaglio-Landucci-Bravi 2008, 33: «Nell'insieme è evidente che Diodoro non si preoccupa di ricordare spesso il nome dei suoi autori-guida: quanto meno, menziona le sue fonti più raramente di Polibio, Strabone, Plutarco, Ateneo e altri. I motivi di quest'atteggiamento si trovano nella natura stessa della *Biblioteca* e si possono spiegare in rapporto a due fattori essenziali e connessi: il compito di epitomatore che Diodoro si assume senza falsi pudori e il conseguente ridotto livello della polemica condotta in prima persona con gli altri storici.»

53 In realtà, se la trattazione di Diodoro pone interrogativi meno numerosi di quanti se ne possano attribuire a Dionigi di Alicarnasso, lo storico siculo nel cap. 40 denuncia la presenza di una doppia circolazione della sua opera, una non autorizzata della prima redazione (che, nonostante le argomentazioni di Chamoux-Bertrac 1993, avrebbe potuto includere anche il libro quarto, di interesse per questa ricerca) e una corretta. Ma la questione dell'opera diodorea è lungi dall'essere risolta e, per quanto ci riguarda, useremo il testo tradito come se fosse quello definitivo, in quanto rende testimonianza di una redazione radicalmente alternativa e, senz'altro, esistente della vicenda di Ercole e Caco. Cfr. *Bibl.* 40.8: Ὅτι τῶν βιβλίων τινὲς πρὸ τοῦ διορθωθῆναι καὶ τὴν ἀκριβῆ συντέλειαν λαβεῖν κλαπεῖσαι προεξεδόθησαν, οὐπω συνευαρεστομένων ἡμῶν τῇ γραφῇ· ἃς ἡμεῖς ἀποποιούμεθα. ἵνα δὲ αὐταὶ φανεραὶ

Tuttavia, Diodoro, che all'inizio del quarto libro offre una carrellata di imprese eroiche e mitiche, non nasconde la difficoltà nel narrare fatti che possono apparire incredibili al lettore, collocandosi tuttavia quale garante della loro veridicità a dispetto dell'inverosimiglianza.⁵⁴ Diodoro offre i suoi racconti al lettore con generosa, ma in fondo non risolutiva, apertura nei confronti del significato esemplare che certe storie possono avere nei confronti dei suoi contemporanei e dei posteri. In particolare, quando si consideri la devozione dell'eroe nei confronti della propria virtù.⁵⁵

L'ordine di prendere i buoi di Gerione giunge, anche in Diodoro, come decima fatica ed Ercole sembra molto preoccupato, tanto che porta con un sé un vasto drappello di forti aiutanti. La sequenza degli eventi rende conto della figura dell'eroe come presenza mitico-storica al servizio di una missione: Ercole è un benefattore e libera molti popoli da belve e uomini feroci, compie un viaggio costeggiando l'Africa settentrionale fino all'Iberia, quindi, di ritorno, attraversa il continente europeo fino alle Alpi, rinnovando le azioni benefiche, anche verso gli abitanti locali. L'eroe incontra i Liguri, grandi lavoratori di una terra inospitale, e scende fino alla zona del Lazio dove sarebbe stata fondata Roma (4.21.1 οὐ νῦν ἡ Ῥώμη ἐστίν).⁵⁶ Ma allora Romolo non era ancora nato e – qui sta la novità per noi di maggior rilievo – vi risiedono invece due 'celebri eroi', Cacio e Pinario, che accolgono benevolmente Ercole.⁵⁷

Cacio e Pinario avrebbero lasciato traccia della loro esistenza per il

γενόμενοι μὴ λυμαίνονται τὴν ὅλην ἐπιβολὴν τῆς ἱστορίας, ἐκρίναμεν δεῖν τὸν ἐλέγχοντα λόγον τὴν ἄγνοιαν ἐκθέσθαι. ἐν τεσσαράκοντα γὰρ βίβλοις περιειληφότες τὴν πραγματείαν, ἐν μὲν ἐξ ταῖς πρώταις ἀνεγράψαμεν τὰς πρὸ τῶν Τρωικῶν πράξεις τε καὶ μυθολογίας, καὶ τοὺς χρόνους ἐν ταύταις ἐπ' ἀκριβείας οὐ διωρισάμεθα διὰ τὸ μηδὲν παράπηγμα...

54 Diod. *Bibl.* 4.8, per cui cfr. Appendice 2.

55 Cfr. p. es. Diod. *Bibl.* 4.11, che si riferisce all'inizio delle fatiche commissionate ad Ercole da Euristeo: Τούτων δὲ πρᾶχθέντων ὁ μὲν Ἡρακλῆς ἐνέπεσεν εἰς ἀθυμίαν οὐ τὴν τυχοῦσαν· τό τε γὰρ τῷ ταπειντέρῳ δουλεύειν οὐδαμῶς ἄξιον ἔκρινε τῆς ἰδίας ἀρετῆς, τό τε τῷ Διὶ καὶ πατρὶ μὴ πείθεσθαι καὶ ἀσύμφορον ἐφαίνετο καὶ ἀδύνατον. Per il problema morale e religioso, cfr. Chamoux-Bertrac 1993, LVI-LX.

56 Sull'età mitistorica della fondazione di Roma e della sua monarchia, cfr. l'intervento di Cassola (*Le origini di Roma e l'età regia di Diodoro*) in Galvagno-Molè Ventura 1991, 273-324.

57 Diod. *Bibl.* 4.21.2: ἐν ταύτῃ δὲ τῶν ἐπιφανῶν ὄντες ἀνδρῶν Κάκιος καὶ Πινάριος ἐδέξαντο τὸν Ἡρακλέα ξενίοις ἀξιολόγοις καὶ δωρεαῖς κεχαρισμέναις ἐτίμησαν.

reperto archeologico di una scala, che dal primo prende il nome, perché si sarebbe trovata vicina al luogo della dimora di Cacio. Ercole, dunque, promette loro in cambio che chiunque gli avesse dedicato la decima parte di una ricchezza, quando lui fosse passato tra gli dèi, avrebbe avuto una vita più prospera (ma non si parla di templi, né di altari, né – tanto meno – di Potizii e di culti). Abbandonata Roma, l'Anfitrionide scende a sud, attraversando la Campania e si riposa, stanco, nel territorio tra Reggio e Locri, quindi approda in Sicilia aggrappato alle corna di un toro. L'eroe compie il giro dell'isola, lasciando evidenti tracce onomastiche e Diodoro ne approfitta per creare le condizioni mitiche per successive narrazioni storiche (le conquiste di Dorieo, per cui cfr. anche Erodoto, 5.43-46). Nel suo *iter siculum*, Eracle raggiunge anche Agira, luogo di nascita dello storico, dove riceve i suoi primi culti divini, accolti con benevolenza, per via delle impronte che le vacche imprimono su una strada pietrosa e che l'eroe interpreta quale prefigurazione del suo destino scolpito nella memoria eterna.⁵⁸ Qui, dunque, e non nel Lazio preromano, Ercole fonda un tempio e lo fa in onore di Gerione, costruzione che Diodoro dichiara ancora in piedi ai suoi tempi; il nipote Iolao costruisce a sua volta (ma è una reduplicazione) un 'memorabile santuario' (4.24.4 τέμενος ἀξιόλογον). Dopo di che, Ercole rientra in Italia e in un punto imprecisato uccide un Lacinio (che gli avrebbe rubato gli animali) e, per errore, anche Crotone (se i due fatti sono avvenuti nello stesso tempo, ma non ne abbiamo le prove, il furto e l'omicidio del ladro dovrebbero essere avvenuti sulle coste calabre). Raggiunto le coste adriatiche, l'eroe si sarebbe poi diretto in Epiro.

Il racconto diodoreo, così palesemente diverso da quello a noi altrimenti noto, testimonia che esistevano tradizioni distinte sull'eroe che diversi 'gruppi' culturali organizzavano in maniera totalmente diversa. In termini di filologia testuale, diremmo che il racconto di Diodoro Siculo appartiene a tutt'altro ramo della tradizione – in parte comune a Livio e a Dionigi, in parte estraneo perfino agli altri storici – poco o nulla passibile di inclusione in un *consensus codicum* e

⁵⁸ Cfr. Diod. *Bibl.* 4.24.

che, perciò, sarebbe molto utile per avvicinarci a un presunto originale (ammesso che esistesse un originale e che fosse, appunto, solo uno). In realtà, per gli scopi di questa ricerca, basta constatare la persistente narrazione di un viaggio italico di Ercole, l'incontro con personalità di rilievo nel Lazio preromano, la presenza di un ladro che compromette il bottino ottenuto con la decima fatica e l'istituzione di riti legati all'eroe stesso (sia in qualità di destinatario, sia di sacerdote e/o fondatore), elementi che costituiscono l'ossatura della lotta esemplare di Ercole e Caco.

Distinti i 'rami' della tradizione e individuati dei chiari sottoinsiemi tra prosa e poesia, a prescindere dalla forma linguistica e sintattica, è bene a questo punto considerare cosa ancora si possa dire, secondo l'impianto della presente ricerca, sul 'ramo' (fermo restando l'uso metaforico del termine) che costituisce l'oggetto delle riflessioni avviate fin dalle prime pagine.

5. Ritorni in versi

Una basilare norma giornalistica – quasi un precetto – prescrive che il fatto precede la notizia, ma giunge alla nostra conoscenza attraverso la notizia. Non tutti i fatti diventano notizia, perché una comunità associa a ogni evento un grado di importanza (a ogni livello e di qualsiasi tipo) che costituisce il primo naturale e più importante filtro tra le cose e le parole.⁵⁹ Le comunità, d'altra parte, sono più disposte ad accettare la potenza mitopoetica della parola, a prescindere dalla portata di realtà che veicola, di quanto accada con eventi non significativi o 'inopportuni'. È così che molte notizie diventano fatti, appunto per il loro essere 'notizie' o per l'immaginario creato, indotto, nutrito.

⁵⁹ Impossibile elencare tutta la bibliografia rubricabile sotto le diciture di Epistemologia o Teoria e storie delle idee a un nome più rappresentativo di quello di Foucault (in particolare *Le parole e le cose* e forse ancor più *L'archeologia del sapere*). Tuttavia, le considerazioni in questa sede sono di ordine narratologico e pragmatico, non filosofico. Nella narrativa moderna, non possono essere in nessun caso elusi i contributi degli scrittori 'veristi', che spiegano la tendenza all'ossessione e all'originalità sulla base del *fait divers*. Una simile concezione, di verghiana memoria, non può che atterrenare alla produzione industriale e anonima di letteratura, alla ricerca dell'elemento discordante, anomalo, da conoscere, discutere e padroneggiare (perché no?, anche sotto forma di scandalo), laddove studi antropologici e letterari confermano che invece una comunità antica usava il racconto per riconoscersi e trovare coesione interna.

Quando si dice che una notizia diventa fatto, cioè, implicitamente si intende alludere alla ricaduta – anche retroattiva – delle parole sul narratario: vale a dire alle idee che ne scaturiscono

D'altra parte, quale che sia la loro attinenza con la realtà, le azioni raccontate hanno una storia ed è esperienza comune che le parole con cui vengono raccontate le modificano talvolta irreversibilmente. È insensato chiedersi se sia nato prima il racconto o la sua redazione, in specie quando la redazione è l'unico tramite per il racconto e questa redazione è lontana nel tempo e nello spazio. Il 'mito' di Ercole e Caco ci è stato consegnato in cinque testi che potevano anche raccontare più o meno la stessa storia, ma parlavano di cose diverse e dicevano cose diverse.

I miti possono trovare una loro forma verbale e, nella fattispecie, testuale, ma *non sono testi*, sono molto più vicini ai drammi, in quanto concatenazione di agenti e di atti (e non è un caso se epica e teatro – in un ordine che non sarà forse mai possibile accertare – ci hanno restituito le versioni più analitiche, anche se non necessariamente le più radicali o quelle paradigmatiche per l'antichità).⁶⁰

Difficilmente si potrebbe ipotizzare, in modo sensato, una ricostruzione del mito sulla base dei metodi in uso per la filologia dei testi antichi. Intanto, rispetto alle volontarie riscritture d'autore, gli errori materiali sono per lo più riconducibili a schemi fissi, schedati e categorizzati da secoli di studi sistematici di tradizione anonima dei testi, i più comuni dei quali sono riportati in ogni manuale basilare delle discipline antichistiche.

A ciò si aggiunga che la stessa redazione d'autore è sottoposta alle dinamiche poco lineari della trasmissione dei testi: per quanto il concetto sia alla base degli studi filologici, non sarà inutile sottolineare a questo punto che

60 Per una piacevole disanima del problema 'riscrittura del mito' e alcuni riferimenti bibliografici, cfr. Bettini 1989. Un riscontro nei testi antichi si avrà leggendo Aristotele, *Poet.* 1447-1448, per quanto, com'è noto e ovvio che sia, gli obiettivi in quel contesto siano radicalmente diversi da quelli che ci si pone nella presente ricerca, nella misura in cui attengono al rapporto tra le azioni e la loro codificazione in forma di genere.

noi non abbiamo Virgilio, Properzio e Ovidio (e dunque le loro versioni della storia di Ercole e Caco, tra le altre), ma gli sforzi secolari di autori che si sono impegnate a trasmettere certa poesia alle generazioni successive, per motivi e con intenti diversi e in taluni casi antitetici.

In terzo luogo, e molto più importante, la filologia, per quanto produca testi per loro natura scussetibili di essere mediati da parte del lettore (e anzi, diremmo, in attesa di questo lettore che media), mira alla redazione di un testo concluso, non universale, ma organico e capace di dialogare come un tutto identificato nella sua specificità, ma come dato, come fattore 'estrinseco'. Per parte sua, invece, un mito riporta sempre alla sua natura intrinsecamente dinamica, proprio al suo essere materia raccontata, trasmessa, interessante per il narratore o per il narratario o per entrambi (e considerando l'uno e l'altro attore del discorso sia al singolare che al plurale).

Questo stesso atto narrativo è declinato in modo diverso in ognuno degli autori che sono stati presi in considerazione: apparentemente neutro nella singola elegia di Properzio, dove semmai è il *paraklausithyron* a ricevere carattere dalla singolare cornice, psicagogica e privata in Ovidio (rapporto madre-figlio), di nuovo psicagogica, ma stavolta profetica, in Virgilio (profezia del futuro glorioso di Roma nella catena che vede Enea quale imprescindibile anello di congiunzione), momento di raccordo tra un raccontino del passato e una situazione culturale e culturale presente in Livio e lettura storico-figurale in Dionigi di Alicarnasso, con accento posto sul narratore e sulle sue esigenze.

Ciascuno di questi scrittori avrà avuto (lo sappiamo, in certa misura anche noi) rapporti diversi col potere e con le possibilità allusive della vicenda di Ercole e Caco. Però, giunti al momento in cui si deve ricostruire una parabola sensata di quest'esplosione narrativa, ci si accorge che difficilmente l'uso di un mito può essere ricondotto univocamente a riconoscibili matrici autoritarie (e autoritative, beninteso). Fatte le debite considerazioni del caso, anche ammettendo meccanismi allusivi a realtà extratestuali, quale l'ascesa al potere

di Augusto, c'è da chiedersi quanto questi rimandi possano essere di natura diversa da quella testuale stessa. E, anche ammesso che un testo innervato nella più profonda tradizione classica possa essere, al contempo, allegorico di una situazione *non-testuale*, sia pure per il tramite della tradizione stessa (il suo modo di rapportarsi ai classici e al significato loro attribuito), sorge spontanea la domanda fondamentale: *perché?*

Se tutto il periodo augusteo si può riassumere in una precisa dialettica del potere – e si assume che il *Princeps* esercitasse un potere esplicito sulla cultura coeva, da sé o col tramite di Mecenate – perché Augusto, avrebbe dovuto rapportarsi a una mitologia periferica e minore, a una mitologia derivata, una sorta di metomitologia (come si racconta un mito? cosa se ne racconta? come gli si attribuisce un significato?), una narrativa di secondo grado rispetto alla pregnanza della storia di Ercole e delle altre sue imprese? Anche a considerare la relativa solidità del mito stesso, ormai traduzione di tutta una serie di spunti che lo precedevano, è possibile che un *Princeps* impegnato a usare il linguaggio del mito per attestarsi *alle radici* della cultura romana non trovasse niente di meglio che una storiella ricorrente per consolidare la sua autorità? Forse i poeti pensavano che Ottaviano si sarebbe accontentato di una simile assimilazione?

Si dirà che 'una storiella ricorrente', come la si è chiamata qui, senz'altro contribuirà a rinsaldare l'*auctoritas*, almeno presso i ceti che si preoccupano di raccontarla e di trasmetterla. Verissimo. Ma come identificare un ceto che includesse Properzio, Virgilio, Ovidio, Livio e, addirittura, Dionigi di Alicarnasso e Diodoro Siculo? Oppure: come accertare i rapporti tra persone appartenenti ai vecchi ceti aristocratici e proprietari terrieri, disintegrati e ridotti a un magma incandescente di attese e desideri dalle guerre civili del I sec. a.C.? Quale grande 'ceto', se non quello generico di benestanti (più o meno caduti in rovina a un certo punto della storia della propria *gens*), talvolta coinvolti in pubblici uffici direttamente o meno, poteva beneficiare – o almeno credere di

beneficiare – di un simile *pattern* Augusto/Ercole-nemico-di-Caco?⁶¹

Quest'Ercole della lotta con Caco popola il paesaggio del Lazio preromano, duplicando le esigenze soteriologiche di un'età inquieta e dall'incerto profilo, che nessuno studio riesce a inquadrare a dovere. Una storia come quella di Ercole e Caco sarebbe stata forse inconcepibile in una realtà come quella greca, che confina il *mood* pastorale al di fuori dei centri di produzione della cultura dominante, salvo riscoprirlo in piena decadenza della *polis* (così come la conosciamo noi, teorizzata non a caso proprio nell'età tardo- e post-classica da Platone e Aristotele). Di contro una simile mitologia si spiega bene in una realtà romana che sempre si rivolge al mito arcadico, importandone personaggi errabondi e nostalgici, capaci di sintetizzare l'essenziale culto della *gens* aristocratica (e addirittura monarchica) con la dialettica tra realtà urbana e ideologie rurali.

Ma come fare a stabilire priorità di significato in un mondo che costruisce ad arte le sue tradizioni? Non essendoci consentito di stabilire l'affermarsi di una storia o del suo significato, dobbiamo arrenderci a un potenziamento reciproco: è quando l'interprete rivitalizza una storia che questa diventa attuale, essendo il suo significato il passaporto indispensabile per circolare tra i 'profani'. Il problema nasce dal fatto che, a quel punto, attestazione e rivisitazione coincidono in un testo che, nei fatti, diventa

61 Cfr. quanto scrive in nota Eden 1975, XIII: «The importance of the Hercules-Augustus equation was first suggested by Hermann Fränkel, *Miscellaneous G. Galbati* = *Fontes Ambrosiani* XXV, vol. 1 (1951), 127 f., later developed by Hermann Schnepf, 'Das Herculesabenteuer in Virgils Aeneis', *Gymnasium* 66 (1955), 250 ff. and amplified by Brook Otis, *Virgil: A Study in Civilized Poetry* (1963), 330 ff. Vinzenz Buchheit, *Vergil über die Sendungs Roms* (Heidelberg, 1963), 116 ff., concentrates attention on the Hercules-Cacus episode not as the key to internal coherence within *Aeneid* VIII, but to the whole book's connection with the rest of the *Aeneid*: the clearly intended parallelism between Hercules and Aeneas is convincingly demonstrated, but the Cacus-Turnus equation involves considerable difficulties. That Cacus and Mezentius are so characterised as to reflect as to each other, and that this reflection supports the structural coherence of *Aeneid* VIII, seems to be demonstrably true. That images and phrases used in connection with Cacus hint unambiguously at the character of Turnus, and that *this* cross-reference integrates this book with the rest of the second half of the *Aeneid*, seems much less solidly based, although this view is gaining acceptance (see F. J. Worstbrock, *Elemente einer Poetik der Aeneis. Untersuchungen zum Gattungsstil Vergilianischer Epik* (Münster Westf., 1963), 103 ff., and G. Karl Galinsky, *AJPh* 87 (1966), 18-55. esp. 35. ff.)»

referenziale per tutti coloro che intendano raccontare la medesima storia (a mio parere, a Roma molto più di quanto accada ad Atene o nelle diverse realtà greche).⁶² È così che, forse, andrebbe intesa, a un livello più profondo, la tradizione mitografica romana: come una catena – tutt'altro che lineare – di significati necessariamente mediati da *fenomeni* che sono testi e da immagini.⁶³

Ma sarebbe più corretto ammettere che ci si ritrova a voler afferrare l'intera antichità con una catena di cui a noi mancano diversi anelli, la cui presa dipende da chi sa – e da come si sa – congiungere questi pochi anelli.⁶⁴ Tali anelli sono, a loro volta, parti di altre catene – che qui si definirà 'narrative', in quanto le si individua come portatrici di storie. Se torniamo ai nostri poeti, si vedrà come questo problema diventi macroscopico ed esemplare, costringendo a una riconsiderazione del mito di Ercole e Caco (e, forse, anche dell'uso del mito in generale).

Properzio scorre velocemente le vicende di Ercole per soffermarsi sulla sua dimensione di *exclusus amator*: la sua stanchezza, la lotta con Caco, il

62 Basti pensare al fenomeno della tragedia. Solo di rado ci è consentito operare confronti tra i titoli su una medesima saga mitica tra i tre drammaturghi principali e i diversi frammenti a noi giunti per tradizione (per lo più) indiretta: ciononostante, non sembra azzardato riferire la scelta del mito e il suo trattamento specifico più a una materia letteraria archetipica (rappresentata in gran parte dal ciclo epico) e all'attualità storica che al precedente drammaturgico immediato (e per noi più ovvio). Questo atteggiamento puntuale riconduce una cultura alle sue origini e alla sua realtà, mediando le une e le altre in un discorso di rivisitazione. A Roma, invece, il dibattito e il contraddittorio coi precedenti e con le posizioni coeve formava l'ossatura di un'identità lineare, in una continua esigenza di ridefinirsi e adattarsi alla storia (in particolare durante il I sec. a.C., e si considerino Sallustio, Cesare, Cicerone e i loro rimandi a polemiche di lunghissima durata che coinvolgevano tutti gli intellettuali del secolo).

63 Né è da pensare che le immagini siano più 'popolari', per il solo fatto di non necessitare di un codice verbale: a parte il fatto che anche il codice visivo va educato e sviluppato (prova ne sono, per esempio, l'approccio di Vitruvio, Plinio il Vecchio e di Luciano di Samosata, senza considerare il temperamento icastico di Properzio e di Ovidio), dopo il termine delle guerre macedoniche da un lato il privatizzarsi delle opere d'arte, dall'altro la congiuntura tra moltiplicazione di culti misterici e la restrizione dei culti tradizionali a un recupero stretto del 'sacerdozio' di fatto limitano molto la fruizione delle immagini (Cfr. Zanker 2003⁴, nei termini della discussione generale, e Frascchetti 2005, in particolare capp. 5 e 6, 249-323).

64 Solo per chiarire, si potrebbe attingere al linguaggio della biologia cellulare e parlare così di genotipo e fenotipo: l'uno attiene alla materia progettuale e organizzativa della cellula, l'altro alla sua realizzazione così come viene conosciuta dallo studioso. Un simile modello, di cui non si vuole certo nascondere l'eterogeneità rispetto alla disciplina filologica, risulta comodo per la dose di mistero e, conseguentemente, di sforzo intellettuale che richiede il passaggio dal genotipo – la scaturigine, le spinte, il progetto – al fenotipo – la manifestazione dinamica, di cui lo studioso immortala un'immagine e, per esperienza, lo *specimen* virtuale della sua evoluzione.

recupero dei buoi e poi la fondazione dell'*Ara Maxima* fanno da contorno alla ricerca di una fonte. Il poeta avrebbe potuto richiamare altre fatiche che richiedessero la ricerca dell'acqua da parte dell'eroe e il successivo recupero di forza – come infrazione a una legge – dell'acqua (p. es., le stalle di Augia). Il ricorso alla lotta con Caco e, dunque, all'eziologia cultuale non può non apparire inessenziale, a meno di non considerare l'attualità del tema, ai fini della riproposizione del *paraklausithyron*. In effetti, fatta salva (forse) Prop. 4.10 (sugli *spolia opimia* a Giove Feretrio), non esiste elegia 'romana' del poeta assisiata che non incornici una situazione – per lo più erotica – tradizionale nei primi tre libri.

I battesimi e le delicate dichiarazioni programmatiche del terzo libro e la fine dichiarata della storia con Cinzia (3.24-25) non riescono a bilanciare aspettative esplicite e talento 'innato' in una poesia che fosse fondante *in quanto* eziologica. La novità nella poesia di Propertio, anzi, pare consistere proprio in questa coesistenza febbrile e asimmetrica tra temi e generi in cui l'ossatura elegiaca resiste e dà continuità a stimoli diversi e mutevoli. In questo senso, la storia di Ercole e Caco si presenta quale un'esemplificazione rapida e attuale – dunque molto fruibile ai lettori – alla metamorfosi di un genere.

Non esagererei, con Jeri DeBrohun, l'importanza che Ercole riveste nel quarto libro di Propertio.⁶⁵ Mi sembra, comunque, importante la scelta di un'elegia in cui al centro del *paraklausithyron* stesse la ricerca di un *fons* e che all'interno di questa struttura codificata, la cui sintassi è rispettata con senza sconti, come ha dimostrato Anderson,⁶⁶ il *décor* religioso finalizzato alla fondazione cultuale rivesta l'intera scena e tragga beneficio (e magari anche spunto) da una storia nota a tutti dalla lettura dell'ottavo dell'*Eneide*.

E tuttavia, per tornare alla tesi di Jeri DeBrohun, si può parlare di una reinvenzione dell'elegia da parte di Propertio? Se guardiamo al genere, dunque alla sua storia, dovremmo dire che la particolare formula del poeta di Assisi

65 Cfr. Jeri DeBrohun 2002, 201-209, di cui si è già discusso al cap. 2.3.

66 Cfr. Anderson 1964 e discussione relativa al cap. 2.2 della presente dissertazione.

non ha trovato reale riscontro nella letteratura successiva.

Ovidio, con i *Fasti*, trova nel suo calendario un serbatoio strutturale nell'insieme più equilibrato tra le diverse esigenze di narrativa 'spicciola' e dotta da una parte e scheletro narrativo più ampio dall'altra.⁶⁷ Nel suo poema elegiaco, la storia viene recuperata a partire dal personaggio di Evandro (certo legato a Ercole e a Caco, oltre che alla fondazione di Roma) e viene aggiunta ad esemplificazione di virtù che il 'figlio' di Carmenta dovrebbe maturare; ma il modo in cui ciò avviene è così obliquo (al di là del passaggio dal discorso diretto a quello indiretto, di cui si è discusso nel cap. 4.3) che ha fatto pensare agli studiosi moderni all'ipotesi che il rimaneggiamento dell'opera includesse anche uno spostamento dalla destinazione originale da agosto a gennaio un recupero forzato per salvare la storia e il suo significato dall'oblio dei posteri.

Un simile spostamento, per lo meno, implicherebbe l'estrema difficoltà – e la non piena fiducia – di Ovidio nella possibilità di recuperare in seguito la pubblicazione della presunta seconda esade del poema (di cui, dunque, la storia di Ercole e Caco avrebbe potuto funzionare come *promo*, nel caso in cui non fosse già comparsa nella prima redazione dei *Fasti*).⁶⁸ Per di più, ciò non cambia quasi nulla nel rapporto non del tutto organico con cui le vicende di Ercole sono legate a quelle di un Evandro, la cui 'madre' – la profetessa Carmenta – non voleva certo recuperare una storia legata a indefinite coordinate cronologiche. L'ipotesi del recupero, tra l'altro, non mi pare tenga conto in modo debito la multipla ripresa del tema nei libri quarto, quinto e sesto, ciascuna delle quali avrebbe potuto fungere da adeguato aggancio alla storia nel suo complesso.⁶⁹ In realtà, proprio l'insistenza con cui Ovidio faceva cenno al viaggio italico di Ercole nella seconda triade avrebbe potuto provocare nel lettore l'attesa di un racconto più compiuto.

Naturalmente, rimane il dubbio fondamentale: *perché?* Vale a dire che si

67 Sui rapporti, più che sui confronti, tra Ovidio e Virgilio, Livio e la propria stessa poesia, cfr. l'analitico e attento studio di Murgartroyd 2005.

68 Cfr. Pasco-Pranger 2006, cap. 5, 217-291.

69 Per cui cfr. cap. 3.3.

può discutere sulla genesi e sull'esigenza del racconto, ma rimane il fatto che Properzio e Ovidio hanno sentito l'esigenza di non tralasciare una storia già nota altrimenti al pubblico colto romano. Nell'uno, essa diventa occasione di una rivisitazione del genere erotico-elegiaco; nell'altro, viene tematicamente recuperata quale principale materiale narrativo portatore di valori esemplari.

Dire che il precedente di entrambi fosse l'ottavo libro dell'*Eneide* significherebbe rinunciare a un 'archetipo' comune, a cui lo stesso Virgilio sarebbe debitore. A chi argomentasse che quest'archetipo poetico, scritto o orale, *in effetti* non sia in nostro possesso, dovrei rispondere che è vero: ma ciò non sminuisce affatto la libertà del poeta mantovano di variare il mito di Ercole e Caco. Anzi, proprio l'averlo modificato e codificato in chiave così personale gli avrà consentito probabilmente di ottenerne una versione-modello (o, per usare il linguaggio del jazz, uno *standard*) per gli altri poeti augustei, senza però legarli a un meccanismo interno troppo rigido. Il mito in questione funziona in Virgilio quale contrappeso in un discorso più complesso di cui questa storia 'antica' era su un piatto della bilancia contro il futuro glorioso prospettato dallo scudo di Enea sull'altro piatto. Il passato dell'eroe troiano, figlio di Venere, stanco e provato dagli eventi, doveva riagganciarsi, a detta di Evandro, a quello del figlio di Giove, perché il futuro delle sue gesta sarebbe stato richiamato da quelle di Augusto (che, così, avrebbe assommato in sé la tradizione epica e la recente cultura ellenistica e callimachea).

Nei tre poeti, in sostanza, la storia di Ercole e Caco non è *oggetto* della narrazione, ma *argomento* di un progetto culturale e letterario sullo sfondo di una *archaeologia romana* altrimenti intesa quale semplice e discontinuo contraltare dell'affollato e ricco panorama urbano della capitale. Tale argomento fu più o meno in equilibrio con altri di pari grado – mitico, letterario, politico – ma venne usato con intenti che non possono riassumersi nella sola presenza di Augusto al potere, bensì col recupero delle forme e dei valori che i Romani immaginavano propri di un'età che doveva aver preceduto il loro presente così

funestato dalle guerre civili.

La collateralità del mito rispetto al discorso portato avanti rende giustizia agli enormi problemi nel ricostruirne la genesi e i confini, nonché le intenzioni implicite, sia all'origine sia nel riuso esplicito della storia. Livio, Dionigi di Alicarnasso e Diodoro Siculo – ovvero gli storici in prosa, a differenza del mitografo Apollodoro – si sono impegnati in un discorso di recupero dell'intero patrimonio antiquario che, naturalmente, includeva anche resoconti del viaggio italico di Ercole, tra le altre imprese, e si soffermavano anche su quest'episodio marginale.

In Livio e Dionigi, in diversa misura e con diversa intenzione, la storia di Ercole e Caco viene narrata in quanto tale, storia tra le storie, *oggetto del discorso*, catena – non essenziale e non univoca (come dimostrano le diverse interpretazioni e ricodifiche dello storico di Alicarnasso - tra un prima e un dopo. Diodoro Siculo non offre solo una variante significativa del mito, ci interroga sulle ragioni che ci portano a leggere capitoli e capitoli della sua storia per rintracciare eventuali elementi di una vicenda che, solo se la si scompone e la si ricompone, ammesso che la si debba 'ricostruire' per fruirlo, può essere sovrapposta in modo produttivo a quella a noi nota.

La frammentazione e diversa ricomposizione degli elementi basilari dimostra l'inessenzialità del loro legame reciproco – in quanto narrativa non tradizionale, non ereditata quale mito unitario: un mito esisteva in continuo mutamento o, per lo meno, era soggetto ad affrontare varianti continue. Ma dimostra anche e soprattutto che il ricomporsi in una forma a grandi linee assimilabile ha in certi momenti storici ragioni interne che lo portano a una sua provvisoria stabilità e, su questa, i poeti intessono il loro discorso ora di genere, ora narrativo-eziologico, ora profetico, politico e culturale.